



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Sulle condizioni della cosa pubblica in Italia dopo il ...

Stefano Jacini



UNIVERSITEITSBIBLIOTHEEK GENT



à M^r de Laveleye
à l'instance

Milan le 5 Dec. 1870

Mon cher Monsieur

La situation intérieure de l'Italie n'a pas changé depuis
publication de ma lettre aux électeurs de Terni. La
contradiction entre le pays réel et le pays légal est toujours
l'ordre du jour. Les instincts conservateurs ne font pas défaut,
mais il n'ont pas encore réussi à se réunir et à s'imposer
une doctrine au parlement; et jusqu'à ce qu'il n'y aura
pas de parti conservateur national fortement constitué et avec
un programme bien arrêté, il est tout à fait inutile d'éprouver
la forme des véritables parti politiques.

Les élections générales de ces jours-ci n'ont pas fait sortir
grand public de son apathie et leur résultat laisse le temps
peu près comme il était. Le ministère actuel est marché
à l'aveugle dans sa politique intérieure comme dans l'extérieure,
et toujours remarqué par l'opinion publique du moment et dans
l'avenir à payer de la rigueur. Cependant le succès semble
lui avoir donné raison ainsi qu'à tous les nombreux ennemis
de la prévoyance.

L'Italie n'a pu prendre aucune position bien nette dans



les grands événements qui ont bouleversé l'Europe, n'ayant été ni favorable à la Prusse, ni favorable à la France, ni résolument neutre. Si l'intérieur elle n'a pu résoudre aucune de ses difficultés. Mais l'attention de l'Europe détournée de la péninsule et les victoires prussiennes lui ont permis de s'emparer de Rome, sans à résoudre après le grand problème de la papauté; et l'acquisition de Rome la débarrassa provisoirement des embarras intérieurs, ou, pour parler plus exactement, renvoya à une autre échéance ses véritables difficultés. Malheureusement cet échec ne peut pas être lui évité.

Malgré cet exposé tant soit peu décourageant, je suis bien aise de pouvoir signaler quelques signes précurseurs d'un meilleur avenir.

Le besoin de consolider un peu mieux l'œuvre de l'unité nationale commence à se faire sentir même parmi les hommes des différentes coteries politiques. Dernièrement le comte Pongrácz, M. Martini, chef de la Permanente prénominée un ancien conservateur libéral qui s'était rapproché de la gauche & après la Convention de septembre; M. Minghetti un des chefs de la Conservatrice; moi-même, conservateur avoué mais qui fait profession d'attachement à aucune des coteries actuelles; ainsi que plusieurs autres dont les opinions publiées en maintes occasions, offrent des points

de contact, ont été vivement priés, tous et la fois, par un nombre considérable de sénateurs et de députés, de s'être de se mettre d'accord pour ouvrir une nouvelle campagne en faveur de la décentralisation administrative. J'ai l'honneur de vous envoyer notre programme. Vous pourrez juger vous-même à quel point nous en sommes. Je pars le soir même pour Florence pour prendre part à une conférence qui vont reprendre.

Il me semble très peu probable que notre tentative reste tout à fait stérile; il se peut même qu'elle soit le point de départ de réformes sérieuses et salutaires. Mais comme je n'aime pas m'abandonner aux illusions et comme je suis sûr que nous trouverons sur le chemin des adversaires très puissants, je m'abstiendrai de vendre la peau de l'ours avant de l'avoir tué.

À l'interpellation que vous me faites sur mon travail économique, je suis très honteux de devoir vous répondre que les préoccupations des devoirs paternels ainsi que mon absence pendant l'été dernier, ont empêché qu'il avance. Espérant tout d'effectuer ma tâche.

Avec, Monsieur, l'assurance de mes sentiments les plus distingués

E. Jaurès
Membre du Parlement
Milan ou Florence



à M^r de Louville
de la part de l'auteur

27

Pubblicazioni più recenti del medesimo Autore
edite dagli Stabilimenti di Giuseppe Civelli :

DUE ANNI
DI
POLITICA ITALIANA

(dalla Convenzione del 15 Settembre alla liberazione del Veneto)

RICORDI ED IMPRESSIONI.

Prezzo Lire DUE Italiane

SULLE
OPERE PUBBLICHE IN ITALIA

NEI

LORO RAPPORTI COLLO STATO

STUDJ.

Prezzo DUE Lire Italiane.

129 P 15

**SULLE CONDIZIONI
DELLA COSA PUBBLICA
IN ITALIA**

dopo il 1866.

LETTERA AGLI ELETTORI DI TERNI

del loro deputato demissionario

STEFANO JACINI

Seconda Edizione

FIRENZE
STABILIMENTO GIUSEPPE CIVELLI

—
1870.



Signori .

*Un equivoco non imputabile ad alcuno, e frutto soltanto d' un complesso di circostanze ch'oggi sarebbe vano rian-
dare e spiegare, fu cagione che un anno fa, voi aveste
a persistere nel divisamento di conferirmi il mandato
di rappresentarvi al Parlamento nazionale, quando io
aveva motivo di supporre che fosse giunta a vostra no-
tizia l'impossibilità in cui io mi trovava di accettare quel-
l'onorifico incarico.*

*Una volta, contro ogni mia aspettativa, eletto, non
indugiai ad indirizzare una lettera di rinuncia alla Ca-
mera dei Deputati; ma la presidenza di questa, stimando
che le ragioni, che m'inducevano a rifiutare il mandato,
fossero di natura transitoria, non credette opportuno affret-
tarsi a dare partecipazione alla Camera di quella lettera,
ed insistette anzi perch'io la ritirassi. Mentre avvenivano
tali pratiche suggerite da un sentimento di squisita cor-
testia a mio riguardo, s' impegnarono acerbe lotte parla-
mentari, le quali lasciavano supporre alla generalità un
inevitabile e assai prossimo scioglimento della Camera;*

per cui soprassedetti dal mio divisamento per non recare al Collegio di Terni il disturbo, destituito d'ogni compenso, di eleggere un nuovo deputato per pochi giorni. E poco di poi sopraggiunsero ferie, immediatamente seguite anche queste dalla crisi ministeriale. Ecco i motivi per cui, mio malgrado, sono rimasto sì a lungo in una posizione anomala in faccia vostra, ma che cesserà per altro al prossimo riaprirsi delle sedute della Camera.

La fiducia che avete riposto in me, o Signori, mi lascia indelebilmente vostro debitore. Ma questa dichiarazione non basta. Io sento il dovere di far di più, e di dirvi, nell'atto di prender commiato da voi, ciò che vi avrei detto, se mi fosse stato possibile farlo, allorquando sorse in voi l'idea di eleggermi.

Il favore di cui mi avete riputato degno, e che vi indusse a prescegliermi per rappresentarvi, non altrimenti che lo sfavore dei vostri avversari nel Collegio di Terni a mio riguardo, si fondavano interamente, e l'uno e l'altro, sulla supposizione che, avendo io seguito una determinata linea di idee politiche fino a tutto il 1866, io professassi altresì l'opinione essere bene e necessario che queste s'applicassero senza la minima modificazione anche in avvenire. Se non che, una cosa che non ho potuto dirvi, e che certamente avrei creduto mio dovere di dirvi, se mi fossi presentato come candidato nel vostro Collegio, è questa, che, dal giorno in cui gli eserciti d'Austria e di Francia avevano abbandonato il suolo della penisola, l'indirizzo politico in Italia doveva a mio avviso subire necessariamente, e sotto pena di grave iattura della cosa pubblica, un mutamento radicale, il che non è avvenuto; avrei creduto mio dovere di dirvi che mi trovo forse in

disaccordo, su questo punto essenziale, colla maggior parte di coloro che fino allora ebbi amici politici o colleghi, fra i quali io mi veggio tuttora classificato politicamente senza riserva dalla stampa, ma che invece sono rimasti solamente per me, e questo senza riserva davvero, amici personali degni della più alta stima. E se allora avessi potuto manifestarvi in che consistano codeste differenze d'indirizzo, avrebbe per avventura potuto avvenire che il riparto dei voti del Collegio di Terni risultasse diverso. Questo solo dubbio non sarebbe forse bastato per indurre un uomo coscienzioso a rassegnare il mandato, qualora altri forti motivi affatto personali, non lo avessero costretto del pari a ricusarlo?

Ciò premesso, io vi prego di gradire come un omaggio di riconoscenza e di ossequio per voi, o signori, che vi dedichi e vi indirizzi un lavoro, nel quale vi manifesterò il fondo del mio pensiero sulla cosa pubblica attuale d'Italia, e vi esporrò idee che forse molti di voi non aspettano da parte mia, che forse molti di voi non sono disposti a dividere, ma che oso lusingarmi saranno in ogni caso accolte da voi, non meno che dagli stessi vostri avversari politici in codesto collegio, per la espressione della sincera convinzione di un uomo che potrebbe ingannarsi bensì ne' suoi giudizi, ma che ha sempre amato, e che amerà sempre il suo paese coll'affetto il più profondo.

SULLE CONDIZIONI DELLA COSA PUBBLICA IN ITALIA

dopo il 1866.

..... Pur troppo
V'è qualcosa di putro in Danimarea.
(SHAKESPEARE, *Amleto*, atto I, sc. IV).

I.

Mi sia concesso innanzi tutto di definire in poche parole la presente mia posizione personale nei riguardi della politica. Ciò è necessario per conoscere il vero carattere della dissertazione che sto per incominciare.

Dopo essere stato più di tre anni al Governo e sette anni nel Parlamento della nuova Italia, mi sono ritratto volontariamente, e già da qualche tempo, alla vita privata. Di questo mi fu fatto severo rimprovero da molti. Un uomo, mi fu ripetuto, che ebbe ingerenza nella cosa pubblica del suo paese nei momenti i più solenni e i più difficili, non deve lasciar la vita politica; primieramente perchè gli si può offrir frequente occasione di porre la propria esperienza a servizio del potere elettivo; in secondo luogo perchè il paese solo è giudice della utilità dell'opera di chi già lo ha servito, ed ha diritto di valersene o no secondo che gli piaccia.

Il primo appunto mi sembrò aver qualche fondamento; e pertanto ho voluto scaricarmi del debito che mi poteva incumbere, scrivendo due libri. Nell'uno, intitolato *Due anni di politica italiana*, mi sono principalmente adoperato a rivelare all'Italia la sua più bella pagina di politica estera. Nell'altro libro più recente: *Sui lavori pubblici in Italia nel loro rapporto collo Stato*,⁽¹⁾ ho consegnato, insieme ad un quadro succinto dello stato presente del ramo di amministrazione al quale io ho presieduto, anche il frutto della mia esperienza su quella importante materia ne' riguardi dell'avvenire. Egli è vero che un discorso alla Camera suol produrre un maggior effetto momentaneo di qualunque scritto; peraltro, *verba volant et scripta manent*. Per quanto mi spetta, egli è certo che qualora si fosse presentato o si presentasse occasione alla Camera di fornire schiarimenti, sia sulla politica del Governo nell'epoca in cui io ne faceva parte, sia su qualche subbietto relativo ai lavori pubblici, non sarei stato nè sarei in grado, per colpa del mio poco ingegno, di aggiungere qualche cosa di diverso o di più completo o di più lucido o di più facile ad essere compreso, di ciò che ho esposto in quelle due pubblicazioni, e non posso quindi aver rimorso di coscienza su questo punto.

In quanto al secondo rimprovero, non solo lo trovo ingiusto, ma credo fermamente si fondi sopra un dannoso pregiudizio, e perciò non posso lasciarlo passare senza confutazione.

Ogni cittadino deve sè stesso alla patria; ma siccome ci sono molti modi di pagare siffatto tributo personale,

(1) Entrambi editi dagli Stabilimenti Civelli, Firenze e Milano.

così sarebbe contrario ad ogni principio di libertà se a ciascun cittadino non fosse concesso di scegliere, fra i vari modi, quello che meglio risponda alla sua individuale vocazione.

Nelle scienze, nelle arti, nella letteratura, nell'industria, nel commercio, ognuno, quando il voglia, può rendersi più benemerito del suo paese di quello che sedendo nel Parlamento nazionale. Se il posto d'onore di un buon cittadino, negli anni in cui per la patria si trattava di essere o di non essere, stava nel Governo, nel Parlamento, nell'Esercito, oggi che l'indipendenza della patria è assicurata, il posto d'onore è in seno al paese stesso, è nel promuovere quelle forze intellettuali ed economiche delle quali l'Italia ha ancora tanto difetto, e senza le quali i bei discorsi e le leggi, di che c'è tanta fecondità nel nostro paese, si risolvono in una chimera. Perchè mai, a me, pubblicista e agricoltore prima dei grandi avvenimenti che decisero dei destini della nazione, e durante i quali ho creduto di compiere il mio dovere nella misura di tutte le mie forze, non sarebbe lecito di ritornare pubblicista e agricoltore? Non è forse l'Italia ancor sempre *l'alma parens frugum*? o forse vi è pleora di scienza applicata agli interessi economici di essa? Insomma questo rimprovero non posso accettarlo.

Ma vi è un altro motivo che m'indusse a rinunciare al mandato di deputato, e lo rivelo ora per la prima volta.

Dopo essere stato sulla scena, nelle quinte e nell'orchestra, mi si perdoni questo linguaggio figurato, ho voluto scendere in platea e mescolarmi col pubblico per istudiare davvicino gli effetti dello spettacolo e i gusti degli spettatori.

Le cose dello Stato (anche prescindendo dall'influenza delle passioni di parte) appariscono sotto forme molto diverse, secondo che si contemplino da ciascuno dei punti di vista diversi, o del pubblico cioè, o delle redazioni degli organi della stampa, o degli stalli del Parlamento, o dei gabinetti dei governanti. Vi furono defezioni politiche le quali, sebbene abbiano prodotto scandalo quando avvennero, pure si lasciano spiegare assai più naturalmente di quel che si crederebbe, dal fatto che la stessa cosa si presenta sotto aspetto diverso allo stesso uomo, man mano ch'egli passa dall'uno all'altro di que'punti di disamina. Or bene, in Italia non mancano coloro che, appartenendo al pubblico o al ceto dei pubblicisti particolarmente, giudicano con molto acume le cose del Governo. Se non che qualunque acume non toglie che gli apprezzamenti riescano errati; imperocchè in essi manca sempre il calcolo di un elemento ch'è essenziale nella pratica, quello, cioè, della forza degli attriti i quali sogliono circondare l'azione del Governo.

In quanto poi agli uomini che furono alla direzione dello Stato, non ne conosco alcuno che, scendendo dal potere, abbia abbandonato volontariamente il peristilio di esso, vale a dire il Parlamento, allo scopo di mescolarsi a lungo, spogliandosi d'ogni idea preconcepita, colla folla, di verificare quali siano, riguardo alle cose del Governo, i giudizi di essa, e di distinguere il vero pubblico dalla *claque*, o, per meglio dire, dalle varie *clagues*. Queste ultime, organizzate dalle sêtte e dalle chiesuole (entrambe frutto indigeno per eccellenza del nostro paese) e spalleggiate da giornali, fanno molto strepito per dissimulare lo scarso numero dei loro componenti; ma

intanto inducono i governanti e i legislatori, che stanno lontani, a scambiarse per il vero pubblico, li mantengono in questa credenza e li fuorviano nell'interpretazione dei gusti della massa, la quale, invece, solo in piccola parte si lascia affascinare da tanto strepito, mentre il resto, nauseato, diserta sempre più lo spettacolo. Tali cose un uomo di Governo è impossibile che le discerna bene, finchè non scenda in mezzo alla folla e non le tocchi con mano; e qualora egli non si sia presa questa briga, anche il suo giudizio sulla cosa pubblica deve riuscire necessariamente unilaterale e fallace per essergli mancata l'occasione di vagliarlo ed appurarlo coi confronti.

Siffatto studio, desunto da tutti i differenti punti di vista, io ho voluto intraprenderlo accuratamente e passionatamente; ed il risultato delle mie osservazioni fu il seguente.

Ho dovuto confermarmi nell'opinione che la cosa pubblica in Italia, dal 1866 in poi, si fonda sul falso. C'è un'Italia *reale* che non è l'Italia *legale*, e che tende anzi a ribellarsi a quest'ultima. L'Italia *reale*, se non si saprà prevenirla ed appagarla con intelligenza, finirà per vincere e per foggarsi, per una via o per un'altra, una nuova Italia *legale*, ma con pericolo di far ciò nè consciamente nè razionalmente. Ma qual è

la dottrina che s'asconde
Sotto il velame delli versi strani?

Mi sia concesso di spiegarla.

II.

Non v'è alcuno dei grandi Stati d'Europa la di cui creazione sia avvenuta, come quella del regno d'Italia, in sì breve tempo, e con sì poca fatica de' suoi cittadini, e le di cui condizioni generali di esistenza, esterne ed interne, si presentino oggi altrettanto normali. Se le lunghe e terribili convulsioni che tutte le altre grandi potenze d'Europa dovettero superare per riuscire ad esistere, si pongono a confronto con quelle che il regno d'Italia ebbe a soffrire a questo fine, è forza a chicchessia convenire che noi siamo veramente una nazione invidiabile. Se poi si volge uno sguardo da lontano alla situazione presente, non vi è a dubitare che l'unico nostro grosso guaio materiale, il finanziario (nel quale peraltro, non è lecito dimenticarlo, si riassume tutta la liquidazione di una di quelle profonde rivoluzioni che da tutti gli altri paesi furono pagate con torrenti di sangue, con guerre civili, con replicati fallimenti), sarebbe volentieri scambiato coi guai propri, dalla maggior parte dei vicini; dalla Spagna, per esempio, dall'Austria, dalla

Francia stessa. La conservazione del regno d'Italia, senza menomamento de' suoi confini attuali, è ammessa da tutti come un interesse europeo di primo ordine; il che non può dirsi con egual certezza riguardo ad ognuno dei grandi Stati continentali. La sua dinastia, incontestata, almeno come dinastia dell'Italia monarchica unitaria; mentre altrove, per esempio, in Francia ed in Spagna, le questioni dinastiche potrebbero ancora agitare il paese. Unità di territorio, di schiatta, di linguaggio e di religione; il che sta in flagrante contrasto col vicino impero d'Austria. Fomiti di questioni sociali di gran lunga meno formidabili che non nella Francia, nel Belgio, nell'Inghilterra e nella Germania meridionale. Eccellenti le masse, come fu solennemente dimostrato e dalla facilità con cui si potè introdurre la coscrizione militare in molte provincie dove prima era sconosciuta, e dalla pochissima resistenza, relativamente parlando, alla tassa impopolare del macinato, e dalle difficili e reiterate prove d'ogni specie della ricostituzione nazionale, superate quasi senza spargimento di sangue cittadino. Grande la penuria nelle casse erariali, egli è vero; ma il paese in via di aumentare la sua prosperità economica in ogni parte, come lo dimostrano le statistiche.

Il regno d'Italia pertanto dovrebbe essere lo Stato il più felice e il più contento d'Europa. Eppure non lo è. Sebbene non minacciato da alcun pericolo esteriore, e dotato di un organismo robusto, nondimeno lo vediamo afflitto da una indefinibile e terribile malattia, la quale ne consuma sempre più le forze, da una malattia che ha tutte le apparenze della tabe senile. Stranissima anomalia in un'esistenza che data da jeri!

Questa malattia ha essa per sede tutte le parti dell'or-

ganismo? No. Si esaminino pure attentamente i diversi sintomi di essa, e si troverà che tutti fanno capo esclusivamente ad una sola delle funzioni dell'organismo, al sistema di governo. Or bene, che tutto il corpo abbia più o meno a risentirsi delle alterazioni di una funzione così importante come è il sistema di governo, è naturale; ma, posto che tutti i sintomi si riferiscono unicamente a quella funzione, ciò vuol dire che il male ivi soltanto ha radice. Vediamo dunque qual sia il numero di coloro che partecipano in Italia a questa funzione dell'organismo nazionale, vale a dire al sistema vigente di governo.

In Italia, nel Regno creato dal suffragio universale e che conta 25,527,000 abitanti, non sono investiti dei diritti politici più di 504,263 persone, ossia all'incirca 20 per ogni mila abitanti, mentre per pari quantità d'abitanti ve ne sono 52 in Inghilterra, 208 nella Confederazione del Nord, 238 in Svizzera, 267 in Francia. Quando si pensa che giammai meno della metà, ma spesso i due terzi, e più ancora degli elettori iscritti (come è avvenuto nelle elezioni parziali le più recenti) suol astenersi dall'urna elettorale, cosicchè vi è un gran numero di deputati al Parlamento i quali, sebbene rappresentanti di Collegi popolati da 50,000 anime, pure non furono eletti che da 80 o da 100 voti; quando si pensa che il maggior numero degli addetti al potere esecutivo è compreso fra gli elettori, e che non v'è, generalmente parlando, alcuno di coloro che si occupano di politica nella stampa, il quale non abbia diritto di voto politico, si può concludere che in Italia nel fatto, non partecipano al sistema di governo più di 250,000 persone, ossia *meno dell'uno per cento della popolazione.*

Ciò premesso, siccome nessuno vorrà negare che il restante 99 per cento degli abitanti è composto di persone e non di cose; che in quel numero vi sono tutti i maschi adulti i quali concorsero, per mezzo dei plebisciti, a creare lo Stato; che vi sono coloro i quali lo alimentano coi propri sudori, e la maggior parte di quelli che lo hanno difeso col proprio sangue; così spero non mi sarà vietato di tener conto, parlando alla nazione italiana, anche di quella grandissima maggioranza la quale non partecipa legalmente al sistema vigente di governo, sebbene sia esposta anch'essa a sentire il contraccolpo degli errori del medesimo. Spero si vorrà ammettere con me che, se tutti i sintomi del male da cui è travagliata l'Italia hanno la loro sede esclusivamente nel sistema attuale di governo, egli è all'uno per cento, o tutt'al più al due per cento degli abitanti (se si contano anche tutti coloro che hanno diritti politici, ma non ne fanno uso) che incombe l'obbligo di porvi rimedio finchè vige il sistema medesimo. Spero, inoltre, non mi si vorrà accagionare di inesattezza se terrò distinta, politicamente parlando, l'Italia *reale* che è il tutto, dall'Italia *legale*, che non ne è che una così piccola parte.

Un fatto recentissimo parrebbe accaduto apposta perchè tutti possano toccar con mano questa distinzione. Esaminando il contenuto del maggior numero dei giornali della penisola, o seguendo le discussioni della Camera dei deputati della sessione scorsa, e supponendo che gli uni e le altre recassero le espressioni dell'Italia reale, si sarebbe potuto credere si fosse il nostro paese convertito in un cratere di vulcano alla vigilia di terribile eruzione. Nel momento in cui le passioni sembravano aver toccato al parossismo,

ecco sopraggiungere una crisi ministeriale, e questa prolungarsi in molteplici fasi per un intero mese. Or bene, giammai quiete più profonda apparve in questo paese lasciato senza governo. Vi fu persino rialzo di fondi pubblici. E qualche spirito lepido si fece applaudire dicendo: « Ecco; se la crisi ministeriale potesse prolungarsi un paio d'anni, la nostra patria sarebbe veramente un paradiso terrestre! » E voleva dire: « Basta che quella minoranza del paese la quale costituisce il ceto politico, rimanga assorta nella curiosità che desta l'alternarsi di tante proteiformi liste di ministri possibili, perchè finalmente sia dato all'infinita maggioranza degli Italiani di poter respirare! » Se non che il pio desiderio di codesto spirito lepido non potrebbe essere soddisfatto. Quel mese di calma ha rivelato in quale organo risieda veramente il morbo, essendosi veduto che la sospensione delle funzioni di esso ha potuto sopprimere completamente la manifestazione, durante quel tempo, del morbo medesimo, ed ha permesso l'esercizio normale delle altre funzioni dell'intero organismo. Ma la sospensione delle funzioni di quell'organo non può esser che momentanea, perchè si tratta di un organo essenziale alla vita, le alterazioni prolungate del quale possono di conseguenza recare con sè il pericolo che a poco a poco si vizi tutta la massa del sangue e ne venga intaccato alla perfine anche il restante organismo conservatosi finora sano.

Esaminiamo ora quali forme abbia preso la malattia che affligge il Governo in Italia.

La sovranità nel regno italico si esercita da un potere legislativo, da un potere esecutivo che è un'emanazione del primo, e da un potere giudiziario il di cui personale, sebbene

nominato dal potere esecutivo, è indipendente da esso nella sfera delle sue mansioni. Il potere legislativo, sorgente di tutto quanto si riferisca alla cosa pubblica, è costituito dal Re, da un Senato nominato a vita, e da una Camera di deputati che un mezzo milione di cittadini, come abbiamo veduto, ha diritto di eleggere. Al Re inoltre è serbato il potere di ristabilire, ogni qualvolta sia perturbato, l'equilibrio fra i diversi poteri, cosicchè gli è dato congedare all'uopo gli uomini investiti del potere esecutivo, sciogliere la Camera elettiva, salvo a convocarne un'altra, e temperare le sentenze del potere giudiziario per mezzo del diritto di grazia. Egli è peraltro nella natura della costituzione, che, qualora il Re non si diparta dalla stretta osservanza de' suoi attributi, e il Senato intervenga con un'influenza essenzialmente moderatrice, come hanno sempre fatto e fanno l'uno e l'altro in Italia nel modo il più scrupoloso, la Camera dei deputati, senza l'assenso della quale non è dato riscuotere un solo centesimo dai contribuenti, assuma in fatto, visto che il denaro è il *nervus rerum* dei Governi, la massima parte della responsabilità per l'andamento della cosa pubblica. È la Camera elettiva che fa e disfa le leggi e i ministeri, ai quali è affidato il potere esecutivo, e che determina l'indirizzo della politica. Nel periodo della creazione del nuovo Stato, la Camera elettiva poi, se non in diritto, certamente nel fatto, come del resto doveva essere naturalmente, assunse la parte di una vera Costituente.

Le funzioni del Governo consistono nel provvedere al bene pubblico, togliendo di mezzo gli impedimenti che attraversano al paese la via del progresso civile, e spingendolo su questa via. In un Stato di fresco costituito,

creato quasi di repente e sulle ruine di parecchi corpi politici secolari, gli impedimenti accennati non potevano essere, e non furono infatti, di poca importanza. Essi si lasciano riassumere in tre principali: 1.° nel disordine amministrativo dipendente, sia dalla poca coerenza, correlazione e opportunità delle leggi, sia dalla flacchezza e dalla mutabilità dei modi e delle mani con cui e da cui esse debbonsi eseguire; 2.° nello sbilancio fra le entrate e le uscite dello Stato, sbilancio che, perdurando, si aggrava e diventa sempre più difficile a ripararsi; 3.° nel disagio generale prodotto da quelle due cause non solo, ma eziandio dal contrasto flagrante che si manifesta fra le nuove istituzioni, applicate come oggi sono, e lo spirito della nazione.

Finchè questi impedimenti non saranno tolti, è evidente che l'assetto stabile, e quindi il progresso normale, del regno d'Italia sarà impossibile. Ma è evidente del pari che non è in quelli, per quanto siano gravi, che consista la malattia. Ogni nazione ha i suoi guai e i suoi impedimenti; e si possono citare molte fra esse, che ne incontrarono sul cammino di ben altrimenti più gravi di quelli che noi lamentiamo, e li superarono senza che si potesse dire un solo giorno che il loro Governo fosse ammalato. L'ente Governo fu ideato appunto allo scopo principalissimo di vincere gli ostacoli che contrastano il bene pubblico. Esso si potrà proclamare ammalato solo allorquando, o non sa adempiere, o adempie male il compito che gli spetta, di guisa che gli ostacoli al progresso, invece di essere tolti, si aggravino, si accumulino, e perturbino così sempre più la vita del consorzio civile.

Or bene, che cosa è avvenuto ed avviene in Italia?

La gran massa del paese che pensa e ragiona, grida da ogni parte al Governo, rivolgendosi alla Camera elettiva, la quale in fin dei conti è essa sola che ha mezzi per soddisfarla: — Finiamola una volta con queste incertezze riguardo alle cose di amministrazione e di finanza che si trascinano innanzi da anni, e che trascinandosi aumentano sempre più le difficoltà della situazione, —

A questo voto, la Camera elettiva in qual modo corrisponde? Collo sciupare un'intera sessione, senza concludere nulla alla lettera, e non facendo altro che sollevare questioni personali e scatenare le più sterili e dissolventi ire di parte. « Un'interpellanza, una crisi ministeriale e un esercizio provvisorio; poi da capo, una crisi ministeriale, un esercizio provvisorio ed un'interpellanza! » Ecco come il *Times*, alcuni mesi fa, definiva argutamente la situazione parlamentare d'Italia. Mi si osserverà: ma di questo ha in gran parte la sua colpa il potere esecutivo, stante i difetti delle proposte che ha presentate. Sarà benissimo, o non sarà. Dio mi guardi dall'entrare in questo ginepraio. Non accuso particolarmente nè la destra, nè la sinistra, nè il ministero. Osservo soltanto che il Re non fu mai un ostacolo perchè governasse quel ministero che più piaceva alla maggioranza della Camera, ma che tutti insieme, cioè Camera e ministero, non soddisfecero nè punto nè poco al voto del paese ragionante e operoso, per motivi che saranno indipendenti dal buon volere di ciascun partito preso isolatamente, ma che dimostrano, appunto per questo, come vi sia un sistema di Governo il quale riesce all'impotenza e al male, anche quando tutti coloro che v'hanno parte vogliono il bene.

Il paese che pensa e ragiona, sente cotanto il bisogno

La Camera elettiva

La Camera elettiva

La Camera elettiva
La Camera elettiva
La Camera elettiva

di stabilità di governo, da udirsi d'ogni parte ripetere, come fosse assioma: che, messi insieme nove uomini, scelti, per ciascun ramo della pubblica amministrazione, fra coloro che al governo già fecero men buona prova, e lasciati tre o quattro anni alla direzione dello Stato, se ne avrebbero risultati assai migliori che non da un ministero composto di nove genii, ma colla spada di Damocle sospesa ogni giorno sul capo ed esposti ad ogni piè sospinto, e spesso senza nemmeno sospettarlo, alle insidie delle chiesuole parlamentari. Ebbene, non sono forse invece i ministeri italiani divenuti sempre più una continua fantasmagoria di uomini che vanno e vengono, quali istrumenti di un proteiforme giuoco di influenze di persone, di gruppi di persone e di coalizioni, di influenze le quali nascono e muoiono, senza che al di fuori della lor cerchia si possa riuscire ad indovinarne il perchè?

È conseguenza di ciò che siedano nella Camera oramai non meno di una sessantina di ex-ministri, e fra un paio d'anni non ve ne saranno meno di duecento. Anzi fra poco noi vedremo per quel fatto, sorgere, in aggiunta agli altri, un nuovo intoppo alla stabilità del Governo, nel numero infinito degli ex-ministri, de'quali parecchi saranno per natura inchinevoli a non dar mai tregua al ministero esistente, perchè ai loro occhi avrà sempre il difetto di essere costituito di usurpatori nelle persone dell'uno o dell'altro de'suoi componenti.

Noi assistemmo a tre o quattro modificazioni del ministero Menabrea. Quale è la questione chiara che le abbia giustificate in faccia alla nazione, e che impedisca a questa di sospettare non essersi già trattato di migliorare la cosa pubblica, ma solo di appagare ambizioni di persone o di

piccole chiesuole, davanti l'influenza delle quali il Presidente del Consiglio dovette chinare il capo per non incorrere nella scomunica maggiore di qualche coalizione artificiale? E forse ciò non sarà stato in questo caso concreto, anzi ritengo non sia stato; ma intanto tali continui cambiamenti hanno avuto per effetto di indebolire vieppiù il potere esecutivo, di ridurlo incapace a fissare un determinato programma (che in quanto al metterne poi in atto uno qualsiasi, è inutile parlarne), mentre hanno alimentato nel pubblico la credenza che la sala dei *cinquecento* non sia altro fuorchè una giostra di passioni personali e una caccia di portafogli ministeriali. E invero le cose sono arrivate al punto, da far siffattamente dimenticare che fuori delle sale dei *cinquecento* e dei *duecento* esiste il paese, da non aversi più nemmeno il pudore, nel caso di modificazioni ministeriali, di lasciar supporre che un tale ministro subentrato valga più del suo predecessore. Si ammette anzi talvolta esplicitamente, che quest'ultimo fosse preferibile. Ma aggiungesi poi: che cosa importa questo? Il nuovo venuto reca con sè otto o dieci voti di più, perchè gli sono assicurate le simpatie della chiesuola *A*, o della chiesuola *B*, le quali sono una cosa molto più importante di qualunque merito individuale.

Se almeno le sessioni parlamentari fossero brevi, la fatale instabilità di governo avrebbe qualche limite; ma invece sogliono durare nove mesi dell'anno e durerebbero anzi tutto l'anno, se il clima di Firenze fosse sopportabile nei mesi estivi. I ministri non hanno tempo di attendere agli affari nei propri ufficii; costretti come sonò a rimaner in permanenza sulla breccia nella Camera, o a tenersi pronti

a rispondere ad ogni specie di interpellanze anche di minima importanza; estendendosi la loro responsabilità a quasi tutto quanto accade per qualsiasi ramo di amministrazione, da un capo all'altro dello Stato. L'accentramento amministrativo trae dunque con sè per necessaria conseguenza, notisi anche questo, l'accentramento della discussione in Parlamento di ogni più piccolo incidente. Si aggiunga inoltre che in ciascuno di cotali ministri investiti di responsabilità così enorme, e impediti di attendere alle loro sterminate incumbenze in ufficio, i subalterni (già sfiduciati per motivi dipendenti dall'ordinamento amministrativo vigente e per la tirannia che la politica ha esercitato troppo a lungo sulla amministrazione anche nelle questioni di *personale*) si sono abituati a vedere nulla più d'un'ombra che fugge, d'un uomo il quale non arriverà nè a premiarli se fanno bene, nè a punirli se fanno male.

Taciansi poi le coalizioni dei rappresentanti degli interessi locali per conseguire, a favore di una determinata zona, qualche vantaggio che fa a pugni colle strettezze dell'erario nazionale. Tali coalizioni minacciano di venire a concerti coll'opposizione politica a danno del potere esecutivo. Se questo non cede, è rovesciato, forse dopo molti mesi di fatica dedicati ad un piano di ristaurazione finanziaria; se cede invece, quel piano incomincia, già fin dallo stadio della gestazione, a subire sensibili deterioramenti.

Ed ecco come l'instabilità o la vita precaria dei ministeri, rende impossibile qualunque assetto legislativo delle finanze e dell'amministrazione, del quale si grande è l'urgenza, oltre al recar lo svantaggio di ridurre oltremodo fiacca

ed irregolare l'esecuzione delle leggi che, buone o cattive, già esistono.

Si dirà che si riscontrano inconvenienti consimili nella storia parlamentare di altri paesi, in certi periodi. Ma almeno quelli erano Stati costituiti, bene o male, su vecchie basi storiche. Dove si possono indicare condizioni parlamentari siffatte in uno Stato in corso di formazione, come è il regno d'Italia?

In quanto ai deputati, molti di essi sono spinti ad esercitare la loro influenza personale anche fuori del parlamento, e ad invadere i dicasteri per farsi sollecitatori dei loro elettori, sotto pena di non essere riconfermati. Nulla di più deleterio per l'amministrazione pubblica, e di più acconcio insieme a falsare nel paese il concetto della deputazione politica! Nè vi è alcun modo di impedire tale abuso. Se il potere esecutivo farà chiudere le porte degli uffici ai sollecitatori, questi sapranno trovare i pubblici funzionari per istrada; e il povero impiegato che vedrà nel sollecitatore, bensì l'avversario del suo ministro attuale, ma l'amico del possibile suo futuro ministro, anzi forse il suo futuro ministro medesimo (visto che va da sè che ogni deputato abbia a diventar ministro, e di ciascun ramo), si troverà sempre in un brutto imbarazzo.

L'esagerazione del parlamentarismo, e il doppio accentramento amministrativo e parlamentare con cui essa si complica, hanno poi creato un altro malanno, che può dirsi una terza specie di accentramento. Voglio parlare della riunione delle influenze locali legittime e delle capacità personali di tutto il regno, durante la sessione (il che vale a dire per quasi tutto l'anno) presso la sede del governo, quivi ritenute a dar mano ad un lavoro di Sisifo,

ed a sciupare un ingente capitale morale e intellettuale, il quale, ripartito sulla superficie del paese, sarebbe oltremodo fecondo e produttivo.

Uno dei caratteri della coltura italiana consiste nella sua distribuzione, se non in moltissimi, certamente in parecchi centri. La somma totale della coltura della nostra generazione non sarà forse stata immensa; ma, sparsa nelle città più cospicue del paese, non mancava di essere assai proficua, e di conferir lustro e vita a quelle città, considerate come altrettanti fuochi di irradiazione intellettuale. Ognuna di esse poteva legittimamente vantare un numero maggiore di distinti giureconsulti, di uomini di lettere e di scienza, e di amministratori eminenti degli affari locali, che non sia oggidi.

Ma dal giorno in cui la Camera elettiva, o per meglio dire i membri della Camera elettiva, anche senza volerlo e per naturale effetto del sistema, ebbero usurpato tanta influenza, essi furono considerati, non meno dal potere esecutivo che dal paese, come una oligarchia alla quale tutto deve essere devoto. È incredibile il numero delle incumbenze che ad un deputato, solo perchè deputato, anche quando faccia di tutto per schermirsene, si tende caricare sulle spalle, in materia privata e pubblica dai suoi concittadini, in materia di imprese industriali dai capitalisti di queste, in materia pubblica dal potere esecutivo, nella speranza di procacciarsi, i primi e le seconde un patrocinio supposto potente ed irresistibile, l'ultimo un voto politico favorevole.

— Un deputato può tutto, — si dice e si crede nelle province. — Tutta l'intelligenza del paese, senza eccezione, risiede nel parlamento, — suppongono i ministri, non senza

un po' d'amor proprio; -- che cosa mai contano tutti gli altri? — ragionando, così, presso a poco come il principe di Windischgrätz, per il quale un uomo era una creatura spregevole se non aveva per lo meno il titolo di barone. Dunque il medesimo deputato, che è anche consigliere provinciale e comunale della sua terra, *in partibus*, e, se occorre, in pari tempo presidente di tribunale, o di qualche pubblico stabilimento, sempre *in partibus*, ovvero avvocato esercente, diventa spesso, per la sua qualità di abile oratore, idoneo a prender parte a quattro o cinque commissioni nominate dal Governo, per studiar materie economiche, alle quali non ha mai atteso. Qual meraviglia che alla notizia della nuova idoneità scoperta in lui, spalanchino gli occhi i suoi concittadini? Qual meraviglia che talvolta il sospetto generale di indelicatezza, di corruzione, si alimenti, anche senza il minimo fondamento, colà dove si vede un'influenza *possibile* così sterminata, così irresponsabile e così intromettente, ammesso pure (come mi consta positivamente) che soltanto una piccola parte di deputati ne faccia uso, sebbene la maggior parte sia eccitata a farne uso, e ammesso che (come mi consta del pari) il carattere personale del grandissimo numero dei rappresentanti della nazione, agli occhi di coloro che li conoscono davvicino, li ponga al di sopra di ogni sospetto? Ma il male si è che il numero di coloro che conoscono davvicino il carattere di ciascuno, è piccolo in paragone della massa che n'è ignara. Quale meraviglia finalmente che, per contraccollo, si senta invocare il rimedio, equivalente al male, di una legge di incompatibilità parlamentari così estesa, da escludere dalla partecipazione agli affari dello Stato presso a poco tutti coloro che di

gestione d'affari se ne devono intendere per condizione di professione, o perchè amministrano il legittimo patrimonio loro proprio?

E da quanto più sopra si è detto consegue parimente che molti uomini, i quali si sarebbero assai distinti in un ramo speciale della scienza o delle singole professioni, vedendo che, malgrado i loro meriti, cadrebbero nell'oblio restando a casa, mentre invece la deputazione politica li circonda di un'aureola che la più indefessa oporosità e assiduità non avrebbe mai potuto loro procacciare; vedendo che una frase felice pronunciata alla Camera ottiene loro maggior gloria e considerazione d'un libro eccellente, frutto di molte veglie che dessero alle stampe; si sentirono naturalmente tratti alla carriera parlamentare; ed in essa assumendo molteplici incumbenze e perdendo anche, per giunta, il loro tempo nelle quinte della politica, dove si fanno e si disfanno i ministeri, dispersero le loro forze, e privarono la terra nativa di un capitale intellettuale che avrebbe potuto essere immensamente profittevole a crescere lustro alle lettere e alla scienza nazionale, o al foro, o alla magistratura. A questo inconveniente sembrerebbe si possa rimediare rendendo brevi le sessioni parlamentari; ma, come vedremo più avanti, col sistema attuale di accentramento amministrativo e parlamentare, ciò non può essere che un pio desiderio.

Si aggiunga che la lunga durata delle sessioni porta altresì per risultato che l'attività intellettuale del pubblico italiano trovandosi, senza tregua, richiamata alle questioni politiche, il di cui interesse diventa maggiore quanto più esse degenerano in questioni personali, rimanga distratta dagli utili e severi studi, dai quali soltanto dovrebbero

sorgere gli *uomini nuovi*; e coloro che sentirebbero la vocazione di farsi i sacerdoti di quegli studi, al veder deserti i tempii, spogliano scoraggiati le stole.

« Ad ogni modo voi sostenete, mi si dirà, che la Camera elettiva concentra molte e cospicue forze intellettuali. Or bene, il fatto dimostra che queste non ci sono; perchè, se veramente ci fossero, esse darebbero ben altri risultati ».

A siffatta osservazione risponderò che la nostra Camera elettiva, sebbene ciò possa a primo aspetto sembrare un paradosso, non pecca già per difetto, ma piuttosto per plethora d'intelligenze, comunque in parte spostate e quindi sciupate. Frugate negli archivi del Parlamento di tutti questi anni, e vi troverete un numero sterminato di documenti preziosi, di relazioni, di studi parlamentari, oggi coperti di polvere e dimenticati, che rivelano una copia tale di forze intellettuali da sorprendere. Non vi è questione che non sia stata diligentemente scrutata e ventilata sotto tutti gli aspetti. Un uomo di Stato vi troverebbe materia da utilizzare per venti anni. È il sistema, il quale impedì si traesse partito di sì grande copia di lavoro, relegò questa nel dimenticatoio, e fece sì che l'opera della Camera negli scorsi anni sia stata, come già dissi, niente altro fuori d'un lavoro di Sisifo; nello stesso modo che è il sistema, il quale ebbe per risultato di togliere ogni influenza sul paese ad una riunione d'uomini i quali, presi ad uno ad uno, sono, per la massima parte, fra i più benemeriti, i più intelligenti e i più rispettabili del paese.

Se una terza parte soltanto di quella produzione fosse stata consacrata alla Camera, e gli altri due terzi avessero trovato la via della pubblicità sotto la forma di

buoni libri diffusi nelle varie parti d'Italia, quanto utile e progresso nelle scienze civili ne sarebbe derivato al nostro paese! e quanto questa diffusione di lumi nel paese avrebbe riverberato e reagito sul Parlamento!

Così il sistema di Governo, oltre al perturbare l'intero ordine delle faccende pubbliche e private, produce anche l'effetto di falsare, di sciupare e di annichilire la vita intellettuale della nazione.

Per sopraggiunta, sarebbe egli poi vero eziandio che il sistema abbia tentato di minacciare l'indipendenza della magistratura? Gli organi dei partiti si gettano l'uno l'altro addosso questa grave accusa. Non ci mancherebbe altro! Io credo che tali asserzioni non abbiano il minimo fondamento. Ad ogni modo è già un grave sintomo che si osi varcare coi sospetti perfino i penetranti del santuario della giustizia, dal quale, guai per ogni paese civile, se le ire partigiane non si tengono a grandissima distanza!

In presenza di questa condizione di cose che pesa egualmente su tutti, e che tutti avvertono; di questa assoluta impotenza del Governo, mentre l'urgenza di provvedimenti efficaci, e di una vigorosa applicazione di essi, è divenuta stringente oltre ogni dire; di questo regresso della civiltà che si appalesa in Italia, appunto nel momento in cui erasi preconizzato un progresso maraviglioso; è naturale che lo scetticismo invada sempre più il ceto elettorale, e che l'avito spirito di setta riprenda il posto dell'entusiasmo patriottico, che presiedette ai primordi della risurrezione d'Italia.

Ormai, insomma, si è formato un circolo vizioso, il quale va sempre più restringendosi, e da cui non si può uscire.

Non essendovi stabilità di Governo, avviene che diventino sempre peggiori la pubblica amministrazione e lo stato delle finanze. La cattiva amministrazione e il dissesto delle finanze, rimasti in permanenza e perciò in continuo aumento, ingenerano il disagio. Il disagio produce il malcontento. Il malcontento promuove la nomina dei deputati i più idonei a rendere sempre più instabile il Governo. Quindi, da capo.

Intanto passano i mesi, i trimestri e gli anni; e i rimedi alla situazione finanziaria e amministrativa, che sarebbero stati salutari e risolutivi due anni prima, sono divenuti insufficienti. E, travolti in questo vortice fatale, gli uomini politici i più benemeriti del risorgimento italiano (e nel numero di essi intendo di comprendere anche molti che, durante l'opera della grande lotta nazionale, militarono in un campo diverso dal mio), i quali avevano ragione ancora ieri contro i gridatori, cominciano già ad aver torto, e finiranno per aver torto del tutto, non solo in faccia all'opinione mutabile del momento, ma anche in faccia alla storia. I gridatori invece finiranno per aver ragione, quando quei benemeriti, in molti dei quali, se non soverchiano la stoffa dell'uomo di Stato e il coraggio di affrontare l'impopolarità, supplisce sempre un patriottismo inesauribile, non si affrettino a svegliarsi dal sonno, e ad adoperare tutta la loro influenza per far sì, o per lasciare almeno, che si provveda in tempo.

Non è dunque il caso di far le meraviglie se la stampa demolitrice abbia tanto successo. Certamente, se molta fosse la coltura e l'esperienza politica, la grande maggioranza degli elettori dovrebbe comprendere che, alla fine dei conti, essa, facendosi fautrice di quella stampa, rivolge il

ferro contro il proprio seno. Ma nè la coltura nè l'esperienza hanno avuto tempo e modo di formarsi; e ciò che si vede non è fatto per promoverle. Il ragionamento che si richiede per poter uscire dal circolo vizioso e romperlo, non è poco complicato, e suppone una molteplicità di cognizioni. Il più gran numero degli elettori vede che la cosa pubblica cammina male, e soffre di questo; quando si soffre, il sentimento più naturale è quello di bestemiare contro la mano che non ha saputo e che non mostra di saper recare il desiderato sollievo, e di desiderare un mutamento. Perfino il buon padre di famiglia che aspira alla quiete ed alla stabilità, ma che nell'odierno indirizzo della cosa pubblica scorge soltanto anarchia e instabilità, istintivamente prende in mano un giornale che altre volte lo avrebbe fatto rabbrivire, e vota anche per un candidato radicale, perchè crede vedere in un indirizzo diverso qualsiasi, lo strumento di una cura che, se non recerà la salute, toglierà di mezzo la condizione attuale di cose. Non è la stampa denigratrice che ha creato il malcontento e che lo ha posto sulla via della denigrazione; il malcontento e la denigrazione preesistevano alla voga della stampa denigratrice, la quale se ne è fatta organo. Incoraggiandolo, e trovando alle forme vaghe di esso espressioni determinate e concrete, con cui potesse giustificare in certo modo sè medesimo, quella stampa doveva necessariamente riuscir più gradita dell'altra la quale, davanti al fatto evidente del malessere sentito da tutti, non sapeva far di più che negarne l'esistenza reale. Credevo forse che al tempo della peste di Milano, se ci fossero stati giornali, il maggior favore lo avrebbero ottenuto quelli che, adulando la superstizione volgare, avessero stigmatizzato i supposti un-

tori, ovvero quegli altri che, con don Ferrante, avessero negato l'esistenza del morbo?

Se non ci fosse quella stampa, i sentimenti che essa esprime serpeggierebbero egualmente presso la parte meno colta del ceto investito dei diritti politici; solo che prenderebbero formole ancora più rozze ed odiose.

La tendenza alla denigrazione è pur troppo uno dei difetti inerenti alla stirpe italiana, e sempre si manifesta nei momenti di disagio, anche senza l'aiuto dei giornali. Leggete le cronache delle repubbliche italiane del medio evo. Quali stragi non vi hanno recato quell'individualismo così indomabile, quel sentimento d'invidia a cui tutto si sacrificò, perfino l'indipendenza della propria terra? Non è forse stata la reminiscenza e lo spettacolo di quelle cattive passioni che ispirò all'anima patriottica del Macchiavelli il suo *Principe*? E per parlare di tempi più recenti, di quelli cioè in cui stava disfacendosi in Italia l'opera napoleonica, si ricordi la descrizione che dettava Ugo Foscolo di quel « *pandemonio* d'imbecilli politici, vigliacchissimi, urlanti, calunnianti, inscienti di ciò che vogliono, e infine nulla facienti » che popolavano i caffè di Milano de' suoi tempi (*Epistolario*, vol. 2). E più avanti (nel vol. 3) non scrisse egli: « gli Italiani indiavolati dalla discordia calunniatrice, loro fatale divinità avita paterna e materna, che li segue e li seguirà perpetuamente, e rimarrà eterna eredità, temo, a tutti i nostri nepoti? » Non è forse uno zuccherino l'odierna stampa denigratrice in confronto di questo passato? Almeno per mezzo suo oggi si fanno, sia pure perchè essa le suggerisce, le formule concrete che prende la denigrazione.

L'indole di un popolo si può modificare bensì, per mezzo

della civiltà, ma non si lascia mutar sostanzialmente; quell'indole suol sempre racchiudere buone e cattive qualità. L'arte della politica consiste nel fare in modo che le buone qualità si sviluppino rigogliose, e che le cattive non abbiano occasione di manifestarsi. Ma quando si crea quest'occasione, oppure non si sa come toglierla o confinarla entro la più ristretta cerchia possibile, quale meraviglia che le cattive qualità vengano a galla? L'attuale modo di applicazione del governo parlamentare in Italia, non sembra esso a bella posta creato per dissepellire e mettere in luce tutto quanto vi ha di difettoso nell'indole della stirpe italica, e per contenere e nascondere tutto quanto vi ha in essa di buono, che è molto?

È inutile farsi illusione. La stampa denigratrice non è una causa, è un effetto; è uno dei sintomi di una perturbazione morale che il sistema di governo ha prodotto in seguito alla perturbazione materiale dell'amministrazione, delle finanze e delle abitudini, ed alla perturbazione della vita intellettuale del paese. Non è già che quel sistema l'abbia creata; ma esso le ha fornito modo di esser pericolosa, e di incontrare naturalmente molto favore. È una forma morbosa che non si toglie coll'applicare qualche rimedio esterno; essa non può scomparire, per quello almeno che contiene di più pericoloso, se non quando si restituisca alla massa del sangue la sua condizione normale.

Io qui prego il benevolo lettore a non anticipare il suo giudizio sulla portata delle mie parole, ed a volermi seguire sino alla fine di questa analisi che sto facendo. Non è contro la libertà, contro lo Statuto, contro il reggimento rappresentativo, e nemmeno contro il reggimento parlamentare in sè stesso, che rompo una lancia. Ammetto

anzi che questo sistema, attuato presso a poco come è oggi fra noi, può dare in altri paesi, e dà effettivamente, buoni frutti. Ma bisogna ricordarsi di un proverbio antico, che fa al caso di cui si tratta: *non omnis fert omnia tellus*. Io combatto il modo affatto esotico per l'Italia con cui l'applicazione della libertà, dello Statuto e del reggimento rappresentativo, qui si è fatta; cosicchè quelle preziose conquiste della civiltà moderna, quei diritti che la nazione, dopo tante fortunate vicende, è riuscita a procacciarsi, abbiano finito per arrecarle assai più danno che vantaggio.

Descritto così il male, ragion vuole ch'io riferisca fedelmente le spiegazioni, che delle cause di esso ho sentito più spesso addurre nelle varie parti della penisola.

III.

La causa vera di questa cattiva prova che fa il governo della nuova Italia, si dice da alcuni, apertamente all'estero, e sommessamente all'interno (notate questa circostanza, di un'opinione espressa *sommessamente* in un paese dove si può parlare e si parla liberamente di tutto; il che vuol dire che per esprimerla è d'uopo far violenza al sentimento del pudore), è che l'unità d'Italia non la si voleva e non la si vuole dalle masse.

Or bene, che tutti i singoli abitanti del *bel paese* vagheggiassero, con perfetta cognizione di causa, l'unità nazionale, e fossero disposti ad arrischiare ogni cosa per ottenerla, sarebbe un'asserzione troppo audace, nella stessa guisa del resto che non sarebbe sostenibile una tesi simile per qualunque altro paese del mondo, in cui si compì una rivoluzione nazionale. Da per tutto fu la parte la più viva e la più ardente della nazione che trascinò il resto. Si può sostenere peraltro, senza timore di essere smentiti, che il numero de' promotori e degli autori della unità nazionale

d'Italia è stato assai grande, che questo numero appartiene a tutti gli strati sociali e a tutte le province della terra italica, e che l'unità nazionale fu veduta di buon occhio e accettata volentieri dalla immensa maggioranza della nazione. Se questo grande rivolgimento fosse ripugnato alle masse, come mai si potrebbe spiegare che esse abbiano lasciato passare, senza il minimo indizio di resistenza, tante occasioni favorevoli che più volte si sono presentate durante un decennio, per distruggere nel suo cominciamento l'edifizio unitario, o almeno impedire che si compisse? Come mai si potrebbe spiegare il fatto che bastò fossero messe insieme, o bene o male, le varie membra della nazione perchè subito il corpo nazionale acquistasse una tale compattezza che, malgrado i tanti interni dissolventi, l'impresa di dividerlo di nuovo si presenti ormai come più difficile di quello sia stata l'impresa di riunirlo?

Il carattere dell'epoca nostra in tutto il mondo civile, è la emancipazione e la ricostituzione politica delle unità etnografiche, e in pari tempo la tendenza alla creazione di grandi agglomerazioni, a forma di Stati. Or bene, non v'ha unità etnografica più perfetta della nazione italiana, cosicchè la politica non fece altro che sanzionare il fatto della natura; e d'altra parte la debolezza alla quale, per ragioni geografiche, sarebbero stati condannati i diversi corpi politici che fossero stati costituiti per tenerla divisa, li avrebbe spinti naturalmente, una volta abbandonati a sè stessi, a riunirsi.

Si vada al fondo di tutti i discorsi che sembrano esprimere un rimpianto del passato, si mettano al muro coloro che li pronunciano (non parlo di alcuni individui, del resto scarsissimi, che per ragioni personali di lealtà o di

condizioni normali di governo. Era un'arena aperta all'abilità degli amministratori, i quali del resto avrebbero trovato nella cerchia relativamente ristretta di ciascuno degli Stati nuovi o rinnovati, elementi omogenei e facili ad essere coordinati.

Villafranca disfece in germe ogni possibilità di un tale programma. Il trattato di Zurigo creava all'Italia uno stato di cose insopportabile. L'Austria, perduta la Lombardia, rimaneva militarmente forte come prima nel quadrilatero; e, conservando alle provincie venete che le erano rimaste la denominazione di Lombardo-Veneto, e custodendo a Vienna gelosamente la Corona di ferro, dava a divedere chiaramente quali fossero le sue intenzioni. I Principi spodestati dovevano far ritorno e non essere molestati sui loro troni, col solo obbligo di diventar membri di una confederazione italiana, della quale anche l'Austria avrebbe fatto parte. Il Regno Sardo ingrandito della Lombardia rimaneva come frutto della battaglia di Solferino; ma, se esso era divenuto troppo grande per atteggiarsi a seguir pazientemente la politica delle opportunità con una metà della sua popolazione posta sotto il cannone dell'Austria armata e minacciosa, rimaneva peraltro ancora troppo piccolo per poter affrontare da solo la lotta.

Una politica rivoluzionaria pertanto, della quale Cavour seppe rendersi l'abilissimo interprete, assecondata dalla teoria del non-intervento proclamata dalla Francia; una politica intesa a raggiungere per altre vie, e coi mezzi nazionali, lo scopo della completa indipendenza d'Italia che Villafranca aveva lasciato insoddisfatto; s'impose come una suprema necessità, come una questione di essere o non essere. Da qui l'epopea delle annessioni. Le antiche

dissensioni teoriche sul migliore assetto da darsi all'Italia indipendente, scomparvero quasi per incanto. Chi voleva l'indipendenza nazionale, doveva volere l'unità e la dinastia che se n'era fatta fautrice. Non c'era via di mezzo. I conservatori divennero per necessità rivoluzionarii. La maggior parte di quei rivoluzionari che in passato erano repubblicani, accettarono la monarchia.

Il fatto dell'improvvisa ed impreparata riunione in un solo Stato di molti paesi retti precedentemente da istituzioni affatto distinte e disparate, doveva esser fonte di immense difficoltà amministrative e finanziarie. È facile poi immaginarsi che cosa fosse lecito d'aspettare ragionevolmente da un'opera d'unificazione, la quale si complicava colla necessità di moltiplicare, in un paese povero, le forze di terra e di mare, e di tener desto, in un paese amministrativamente sconvolto, l'entusiasmo nazionale per poter raggiungere la suprema meta dell'indipendenza della patria, a prezzo di una lotta terribile contro una delle più grandi potenze militari d'Europa e negli stessi suoi propugnacoli.

Il Governo nazionale dal 1859 a tutto il 1866 non fu, e non poteva essere altro, che un *Governo provvisorio*. Il compito suo di legislazione, di amministrazione e di finanza, in presenza del quadrilatero, si può paragonare all'opera del generale Todleben, che costruiva le fortificazioni di terra di Sebastopoli sotto il cannone degli alleati. Così e non altrimenti vuol essere giudicato il governo nazionale di quel periodo; e giudicato così, esso appare altamente meritorio, e malgrado alcuni suoi parziali errori, avrà una delle più belle pagine della storia d'Italia. In quel periodo si rivelò il senso intuitivo inera-

viglioso della nazione, il quale le permise talvolta, in supremi momenti, di operare prodigi, sostituendosi all'esperienza ed alla pratica degli affari di cui c'era difetto.

La nazione intuitivamente non mancò di misurare le conseguenze della improvvisata unificazione legislativa e amministrativa, ed è perciò che fu posta in campo la teoria delle *Regioni*. Ma le *Regioni*, ricalcate sulle orme delle antiche divisioni e custoditrici di tradizioni antiunitarie, non creavano esse un pericolo costante contro l'unità, così fresca ancora, e minacciata di continuo, e così davvicino, dai principi spodestati e dall'Austria? Ecco lo scoglio contro il quale andò a naufragare quella teoria.

La nazione assai presto riconobbe che le sue risorse finanziarie non erano sterminate, e che tanti armamenti di terra e di mare non erano in alcuna proporzione coi propri mezzi economici. — Ma più presto noi avremo raggiunto il massimo della forza militare, dicevasi allora, e più presto saremo in grado di affrontare la terribile lotta che dovrà decidere della nostra esistenza; e una volta raggiunto lo scopo, non potremo forse rifarci mediante le più severe economie? — Alla nazione non isfuggì la contraddizione fra lo stato ancora affatto precario del Regno, e l'impegno preso di garantire sì grande copia di lavori pubblici, che da ogni parte si chiedevano e si imponevano al potere esecutivo. — Ma, rispondevasi allora, lo stato precario potrebbe durare molti anni; e volete forse che, durante questo tempo, il paese, da cui tanti sacrifici si chieggono, e che un momento o l'altro dovrà sostenere la guerra terribile a cui lo si sta preparando, non abbia nemmen per conforto la prospettiva di un grande aumento futuro di ricchezza economi-

ca? D'altronde, malgrado la povertà attuale, non è forse proverbiale la ricchezza latente d'Italia? E aggiungasi che una metà del Regno, per cagione dell'iniquità dei suoi antichi reggitori, era talmente manchevole di tutte le condizioni più elementari del viver civile, di ferrovie, di strade, di porti, di servizi postali e telegrafici, non meno che di scuole e di sicurezza, che la nuova Italia non potrebbe lasciarla parecchi anni in siffatta condizione, senza disonorarsi in faccia all'Europa, benevolmente, ma ancora un po' scetticamente, curiosa dei fatti suoi. —

Non mancarono neppur quelli che si arrestarono col pensiero alla contraddizione inerente al diritto pubblico inaugurato, di uno Stato, cioè, creato dal suffragio universale, e di una legge elettorale che accorda i diritti politici ad un numero di persone relativamente ristretto. Ma la precarietà delle condizioni del Regno non permetteva, che in un momento di rivoluzione, venisse sottratta la dittatura dei diritti politici al ceto il più colto e il più rivoluzionario; quindi si ammise senza discussione, insieme allo Statuto piemontese, anche il suo modo di applicazione.

Era conseguenza di un tale stato di cose che mancassero le condizioni sulle quali fondare nel Parlamento le vere differenze di partito. Tutti volevano, e dovevano volere per necessità, la medesima cosa, il conseguimento cioè dell'indipendenza, senza della quale il nuovo edificio politico avrebbe finito per cadere in isfacelo. In quanto ai mezzi, anche i più arditi non repugnavano agli animi i più proclivi alle idee conservative, purchè l'intelletto e il patriottismo li giudicassero idonei allo scopo. Vi era bensì una *destra* numerosa, e una *sinistra* assai

scarsa; ma questa distinzione non si appoggiava sovra una diversità essenziale di programmi, bensì sullo stile dei discorsi, e sulle attinenze personali; toltine i primi momenti, in cui la *sinistra* sosteneva la rivoluzione anche fuori dell'iniziativa del Governo, mentre la destra la voleva sì, ma governativa soltanto. In fatto poi di amministrazione, la sinistra negava al Governo, egli è vero, tutte le sue proposte tendenti ad aumentare gli introiti erariali, ma votava invece tutte le spese, e lamentava che non se ne facessero di più, tenendosi dispensata dal suggerire il modo pratico con cui questa contraddizione si potesse conciliare; in contraccambio peraltro non aspirava a dirigere lo Stato, e proclamava che l'intento suo principale era quello di servir solo di stimolo e di eccitamento, affinché i governanti che c'erano, non si addormentassero.

Eppure, malgrado una tale condizione di cose eccezionalissima, l'inventario del governo d'Italia dal 1859 al 1867, preso in complesso, è tutt'altro che meritevole di censura, se non si dimentica, ripeto, che fu opera di un governo provvisorio. Questo governo, appena costituito, compì o avviò molte utili e grandi cose, siano pure alcune alquanto imperfette, in ogni ramo di umana attività; creò un esercito, una flotta, dettò codici e leggi, molte accettabili anche per l'avvenire; coprse il paese di vie ferrate e di lavori pubblici, assunti in gran parte dalla speculazione privata estera che vi rimise ingenti somme⁽¹⁾, lasciando però al paese le opere eseguite da godere; diffuse l'istruzione pubblica; attivò molti servizi proficui al commercio e alla civiltà; finanziariamente parlando aumentò d'assai, sebbene

(1) Vedi il mio recente lavoro: *Sulle opere pubbliche in Italia nel loro rapporto collo Stato*.

un po' lentamente, gli introiti erariali e in pari tempo diminuì d'anno in anno considerevolmente le pubbliche spese; sparse in pochi anni germi fecondi in maggior copia che non abbiano fatto tutti gli Stati dell'Italia divisa in mezzo secolo; si cattivò la stima dell'Europa, e convertì questa all'opinione, prima molto controversa, che gli Italiani fossero maturi per costituire un grande Stato libero. E tutto questo mentre seppe attutire le difficoltà interne, debellare il brigantaggio, scivolare fra le distrette delle difficoltà estere, e soprattutto condurre la nave nel porto sospirato da secoli, in quello, cioè, della completa indipendenza nazionale.

Il governo provvisorio d'Italia, insomma, si è servito degli elementi i più eterogenei per costituire uno Stato; e non ha mancato di dotarlo di ogni sorta di requisiti conformi all'esigenza della civiltà moderna, i quali, purchè riveduti e corretti *appena fosse stato possibile farlo*, erano acconci ad imprimere alla nazione un impulso meraviglioso.

Ma si dirà: e i debiti lasciati? non sono essi ⁽¹⁾ che contribuiscono maggiormente a creare la grave situazione attuale?

Se il governo provvisorio d'Italia fosse riuscito a compiere tante cose senza nemmeno aumentare il debito pubblico, esso avrebbe fatto un miracolo di cui non si

(1) Le spese dei soli ministeri di guerra e di marina furono dal principio del 1860 alla fine del 1866, più di due miliardi e trecento milioni, comprese le spese di guerra. Nel medesimo settennio i lavori pubblici importarono 518 milioni, comprese le garanzie delle strade ferrate; per cui non si può dire che, per questo titolo, sia stato sensibilmente aumentato il debito pubblico. Furono dunque le spese di guerra e di marina che contribuirono principalmente a sbilanciare le finanze italiane. Ma c'era in prospettiva una formidabile guerra che doveva decidere della esistenza del nuovo Stato.

troverebbe esempio in nessun calendario. *C'est une chose charmante que de devenir une grande nation; mais les frais d'établissement coutent horriblement*; diceva qualche mese fa, in una conversazione, un uomo di Stato estero, il quale è riuscito a far grande la propria nazione valendosi di elementi di lunga mano meglio predisposti ad essere associati, ed assai più omogenei che non fossero gli ex-Stati italiani. Il governo provvisorio d'Italia ha speso molto, ha speso troppo senza dubbio, se lo si giudica dal punto di vista di una amministrazione normale e massaia; ma due considerazioni conviene non sieno dimenticate a questo riguardo.

In primo luogo, fu condotto a termine in Italia, in sette anni ciò che altrove fu l'opera di parecchie generazioni, uno dei più radicali rivolgimenti d'Europa, cioè, senza che ne conseguissero altri inconvenienti all'infuori d'un sensibile aggravio finanziario. In questo, come ho già detto, si riassume tutto quanto di oneroso ha prodotto la rivoluzione italiana; e se s'istituisca un confronto cogli altri popoli, si riconoscerà che ne siamo usciti molto a buon mercato. In secondo luogo, il dissesto finanziario, se è superabile oggi ancora, purchè lo si voglia, lo era tanto più allorchè cessò, sulla fine del 1866, lo stato provvisorio del Regno. Bastava che le economie, la di cui necessità fu in seguito riconosciuta da tutti, e che si adottarono, o che sono in procinto di essere adottate, venissero subito introdotte; e che i nuovi pesi, che del pari furono poi riconosciuti necessari, venissero proclamati siccome quelli a cui era d'uopo sobbarcarsi immediatamente per isfuggire alla necessità di pesi maggiori in appresso, a cagione dei deficit accumulati. Nè si può passar sotto si-

lenzio la legge proposta sulle pensioni, nonchè l'altra sul riscatto delle ferrovie, per la quale ultima lo Stato si sarebbe alleggerito immediatamente di una parte del peso delle garanzie, rilevando le opere eseguite per quello che valgono, e non per quello che hanno costato, e acquistando piena libertà di statuire, per quanto rimane a farsi, a norma della situazione finanziaria. Tutto questo, combinato con un profondo mutamento nell'assetto amministrativo e colla riforma parlamentare, di cui parlerò a suo luogo, avrebbe permesso la liquidazione della credità del governo provvisorio, e un ordinamento definitivo di tutta la cosa pubblica, a condizioni infinitamente migliori di quelle che si hanno oggi; e presentato, non alla spicciolata, ma in un piano completo, avrebbe anche incontrato buon accoglimento. Ciò posto, un sensibile aggravio delle finanze, ma sopportabile, e nulla più, era esso un prezzo troppo elevato per il conseguimento della indipendenza nazionale?

L'unico vero errore, a mio credere (ma in questo non tutti dividono la mia opinione; e, se avessi torto, la tesi che sostengo ne avvantaggerebbe) che commettesse il governo provvisorio, fu l'intempestivo trasferimento della Capitale. Appunto perchè la situazione del paese era provvisoria, e il trasferimento della Capitale accenna ad un organamento definitivo, mi sembra che si sarebbe dovuto differirlo. Questo atto scisse le forze nazionali nel momento in cui era d'uopo della massima compattezza delle medesime; iniziò la serie delle crisi parlamentari proprio nel momento in cui una grande maggioranza nella Camera elettiva era necessaria ad assicurare l'approvazione di proposte finanziarie radicali, messe avanti dal potere

esecutivo fin d'allora, ma invano, e state poi approvate tre o quattro anni dopo; forse anche fece sì che finissimo per trovarci più deboli al momento della guerra.

Vi fu chi asserì che bisognava cogliere quell'occasione del trasferimento della Capitale per mutar sistema di Governo. Ma come? A Firenze, cessavamo forse di trovarci in faccia al nemico, accampato invece al pari di prima nel cuore della valle del Po? E dopo tre anni di lavoro assiduo, e fin troppo zelante, di accentramento amministrativo, dovevasi capovolgerè tutto quanto era stato fatto, con pericolo di trovarci senza pubblica amministrazione proprio al momento in cui la lotta decisiva ci poteva sorprendere?

Non mi arresterò su questo tema, ormai già divenuto vecchio, da me già altra volta trattato ⁽¹⁾, e che mi asterrei volentieri dall'accennare, se ciò mi fosse possibile senza fare uno sfregio alla verità storica. Mi limiterò soltanto a conchiudere che, lasciando da parte questo atto che ha dato luogo a serie controversie, la condotta del governo nazionale si giustifica pienamente qualora la si consideri come quella di un potere, il quale, durante un periodo rivoluzionario, aveva davanti a sè un elevatissimo e difficilissimo scopo, ma non aveva, per raggiungerlo, mezzi proporzionati nè per copia nè per qualità.

Se non che, raggiunta la meta dell'indipendenza, la politica nazionale si mantenne essa a pari altezza? o, per meglio dire, seppe essa rapidamente trasformarsi per corrispondere alla nuova situazione, che l'ottenuta indipendenza aveva creato?

(1) Vedi *Due anni di politica italiana*.

Ecco il punto dove veramente, a mio credere, incominciano gli errori capitali.

Coloro che erano stati a capo del movimento italiano avrebbero dovuto ricordarsi di queste parole del Macchiavelli (*Il Principe*, Cap. VI) « Non è cosa più difficile a trattare, nè più dubbia a riuscire, nè più pericolosa a maneggiare, che farsi capo ad introdurre nuovi ordini. Perchè l'introduttore ha per nemici tutti coloro che degli ordini vecchi fanno bene; ed ha tiepidi difensori tutti quelli che degli ordini nuovi farebbero bene; la quale tiepidezza nasce, parte per paura degli avversari, che hanno le leggi vecchie dal canto loro, parte dalla incredulità degli uomini i quali non credono in verità le cose nuove, se non ne veggono nata una ferma esperienza. D'onde nasce, che qualunque volta quelli che sono inimici hanno occasione di assaltare, lo fanno partigianamente, e quelli altri difendono tiepidamente, in modo che insieme con loro si periclitano. È necessario per tanto, volendo discorrere bene questa parte, esaminare se questi novatori stanno per loro medesimi, o se dipendono da altri; cioè se per condurre l'opera loro bisogna che preghino, ovvero possano forzare. Nel primo caso capitano sempre male e non conducono cosa alcuna; ma quando dipendono da loro propri, e possono forzare, allora è che rare volte periclitano. Di qui nacque che tutti i profeti armati vinsero, e i disarmati rovinarono, perchè, oltre alle cose dette, la natura dei popoli è varia, ed è facile a persuadere loro una cosa, ma è difficile fermarli in quella persuasione. Mosè, Ciro, Teseo e Romolo, non avrebbero potuto osservare lungamente le loro costituzioni se fossero stati disarmati; come nei nostri tempi avvenne a frate Gerolamo Savonarola,

il quale rovinò ne' suoi ordini nuovi, come la moltitudine cominciò a non credergli, e lui non aveva il modo a tener fermi quelli che avevano creduto, nè a far credere i discredenti.

« Però questi tali hanno nel condursi gran difficoltà, e tutti i loro pericoli sono tra via, e conviene che con la virtù li superino; ma superati che li hanno, e che cominciano ad essere in venerazione, avendo spenti quelli che di sua qualità gli avevano invidia, rimangono potenti, sicuri, onorati e felici ».

Lo *spegnere* al giorno d'oggi si traduce nel togliere alle idee dell'avversario qualunque efficacia sulla opinione pubblica, e il *forzare* significa l'ottenere il concorso di questa a favore delle proprie. I *profeti armati* moderni poi non sono altri che quelli i quali sanno mantenersi alla testa del movimento.

Tutto il resto calza appuntino ai nostri tempi. Oggi come sempre, guai a coloro che iniziano un'impresa grande senza riuscire a condurla a termine! In questo caso essi, per qualche tempo almeno, finchè, cioè la storia non avrà reso loro giustizia, saranno esposti ad esser guardati dall'alto in basso da chiunque non abbia mai fatto o concepito alcuna cosa buona a questo mondo!

I capi del rivolgimento nazionale, in parte stanchi di una lotta di tanti anni, in parte innamorati dell'opera loro, si abituarono a considerar questa come normale e perenne, per il motivo che era stata utile; e non compresero che, per conservarne i risultati, era d'uopo che essi medesimi proclamassero ch'era stata un'opera provvisoria, e ne promovessero il mutamento in relazione alla situazione radicalmente mutata. E non essendosi

posti in misura di superare i pericoli che stavano sulla via, *periclitarono*, come dice il Segretario fiorentino.

Per verità l'idea di un nuovo programma di governo, concepito nel senso di inaugurare la nuova èra del risorgimento italiano, venne proposta sulla fine del 1866 nel consiglio dei ministri. Ma non fu che una velleità passeggera. Il ministero d'allora, anzichè con un programma profondamente nuovo, fu consigliato a *rinforzarsi*, secondo il solito, con una modificazione parziale di uomini politici, e rinforzato che fu, cadde alcune settimane dopo.

Gli *errori* del governo della nuova Italia pertanto, ci sono bensì, ma, in tesi generale, essi consistono esclusivamente nel non aver esso saputo farsi interprete, una volta ottenuta l'indipendenza nazionale, delle mutate condizioni dei tempi, e nella sua ostinazione a conservare il sistema primamente seguito; quasicchè colla pace di Vienna nulla fosse mutato nella penisola, e tutto il diverso non fosse altro che l'aggiunta del Veneto al Regno italiano. Per tal modo il governo d'Italia oltre all'essersi disaffezionato il paese, che invece sentì profondamente, per istinto, il grande e sostanziale mutamento avvenuto, fece anche perdere di vista che ciò che in prima erasi fatto, doveva considerarsi opera provvisoria; e giustificò così l'opinione di coloro i quali proclamarono errori anche quegli atti, che, considerati nel tempo in cui furono compiuti, non sono per nulla errori, ma lo sono invece incontestabilmente qualora si vogliano ritenere, per forza e a dispetto del carattere loro vero e reale, come parte integrante di un sistema normale.

Per tal modo, tre anni preziosi per dar mano ad un'efficace ristaurazione finanziaria, amministrativa e morale,

andarono perduti; tre anni i quali, tenuto conto della circostanza aggravante che tenevan dietro ad un periodo di governo provvisorio prolungatosi oltre ogni aspettativa, contano per decenni.

Questa lunga digressione mi permette di stabilire come conseguenza che, datando la situazione presente già dal 1867, non si può con solido fondamento qualsiasi cercarne la radice negli errori commessi dal governo nazionale dalla morte di Cavour fino a tutto il 1866. E in quanto all'errore commesso in seguito alla ottenuta indipendenza, esso non è la causa della situazione, ma costituisce appunto la situazione presente medesima.

Ma ecco che la citazione della data 1866, mi richiama alla mente una delle cagioni, da cui si ode spesso ripetere aver avuto origine la malattia che affligge l'Italia. La nazione, ripetono molti, rimase irremediabilmente accasciata sotto gl'infortuni delle nostre armi.

Or bene, nemmeno questa spiegazione mi sembra soddisfacente. Il dolore di non avere veduto coronata l'opera della nostra indipendenza con splendide vittorie, doveva essere grandissimo, e l'abbiamo provato tutti; il disinganno per l'insuccesso di Custoza, e pel disastro di Lissa, doveva irritare gli animi; ciò era cosa ben naturale. Ma tutto questo, per un certo tempo. Che un'intera nazione si abbia a dare per perduta, perchè le mancò il prestigio della gloria militare, tanto più dopo aver conseguito i medesimi vantaggi materiali che la gloria militare avrebbe potuto procacciarle, è la cosa la più inverosimile che si possa immaginare. La storia c'insegna che i popoli non si lasciano mai durevolmente avvilire per un infortunio militare, che non li annienti. Si rammenti il Piemonte dopo le

sconfitte del 1848 e del 1849. E la Prussia di Jena (una battaglia in cui Napoleone distrusse l'esercito nemico in tre ore, e in seguito alla quale i capi squadroni francesi, scorrazzanti le pianure prussiane, prendevano le fortezze), la Prussia di Jena, dimezzata e calpestata e rimasta anch'essa accasciata, ma per breve tempo, non si rialzò forse per opera degli Stein, degli Hardenberg, degli Starnhorst, in modo che da quella sconfitta, e non dalle vittorie di Federico II (il quale, in sostanza, del suo popolo non aveva fatto altro che una macchina di guerra) data la sua grandezza civile? E la Russia medesima non sembra essa rinata dopo i suoi disastri di Crimea? No, un male che perdura per anni, e che peggiora, non può essere spiegato ragionevolmente con una causa come quella, la quale è poi anche ormai lontana.

Vi è un'altra spiegazione che è in bocca di molti. E questa sarebbe la corruzione che si suppone esistere nelle sfere ufficiali. Or bene, non vi è alcuna gestione della cosa pubblica d'uno Stato, sia esso repubblicano, o costituzionale, o monarchico assoluto, che sia andata assolutamente immune da casi di corruzione o di indelicatezze; e quindi si poteva desiderare bensì, ma non pretendere avesse dovuto essere il Regno d'Italia la sola eccezione a questo fatto pur troppo generale. Se non che, un certo numero di casi di tal natura basta esso a dimostrare, che il corpo in cui quelli si verificano sia corrotto? Perchè sia lecito proclamare la corruzione del corpo, bisogna che i casi di corruzione siano molti in confronto delle occasioni di corruzione possibile; che i casi di corruzione siano più frequenti di quel che in altri paesi, ovvero di quel che furono nel medesimo paese nei tempi addietro; e final-

mente che l'opinione pubblica, la quale, quando non è guasta anch'essa, impedisce che la prevaricazione alligni, non si scandalizzi allorchè uno di quei casi si verifica. Se tali condizioni non ci sono, si avranno tutte le ragioni per ritenere che l'accusa di corruzione, gettata ad un corpo, è affatto infondata; nel medesimo modo che, quando i medici dichiarano lo stato sanitario di una città perfetto, non sarebbe ragionevole la smentita di taluni, che sapessero additare qualche individuo ammalato nella città stessa.

Ciò posto, nessuno vorrà negare che i partiti in Italia si siano messi all'opera con un impegno insuperabile per rovistare ogni cosa, e per giungere alla scoperta di qualche fatto riprovevole da potersi lanciare in faccia l'un dell'altro. Le occasioni di delinquere furono e sono infinite; eppure, mettete insieme tutto quello che fu scoperto in materia di corruzione amministrativa e politica, e confrontatelo col numero infinito degli atti nei quali nemmeno la più lieve apparenza, il minimo dubbio, se non affatto gratuito, di corruzione, si è presentato, e vedrete fino a qual punto quella taccia, applicata alla generalità di un partito, o d'una frazione di partito, peggio poi di tutto il ceto politico o dell'amministrativo, sia infondata. E come sarebbe possibile che fosse altrimenti in un paese, in cui il minimo fatto, non solo di corruzione, ma di indelicatezza, scoperto, desta le suscettibilità di tutti da un'estremità all'altra de'suoi confini, e promove profondo raccapriccio e vivissima indegnazione? Si vada negli Stati Uniti d'America, che è una repubblica, o in Russia che è una monarchia assoluta, e in altri paesi d'Europa, e si vedrà che cosa vuol dire la lebbra della corruzione in talune sfere ufficiali,

quando c'è veramente; e si benedirà il nostro paese, che, almeno sotto questo aspetto, è ancora uno dei meno guasti del mondo civile; sebbene ci siano molti de' suoi cittadini che sembra darebbero una parte del loro sangue per poter trovare che lo è di molto. E quando poi si voglia confrontare il suo stato presente coi tempi dei governi passati, è bene ricordarsi che, se oggi si sente parlare più d'allora di corruzione amministrativa o politica, egli è perchè in quei tempi gli abusi scoperti non uscivano dalla cerchia degli uffici governativi; mentre oggi, o scoperti o sospettati che siano, fanno il giro per una quindicina di giorni di tutti i giornali della penisola, e diventano, per di più, arma di partito. La pubblica amministrazione austriaca fu sempre reputata una delle più severe e meglio sindacate; eppure i casi di prevaricazione ufficiale nel Lombardo-Veneto non furono meno rari durante quella dominazione che non di presente, colla differenza che allora se ne parlava meno dal pubblico.

Mi ricordo che alcuni abusi scoperti nel servizio postale in Italia sul principio del 1868, formavano il tema di tutti i giornali, i quali si abbandonavano ad escandescenze, lamentando la corruzione che invade tutto in Italia. Ma presto mi consolai, prendendo fra le mani la gazzetta universale d'Augusta, e leggendovi (31 maggio 1868. Beilage) « Durante l'anno 1867 furono inquisiti nella monarchia prussiana 218 impiegati postali, la maggior parte per sottrazioni, fra cui 75 porta-lettere, 64 speditori ecc. »; e questo, senza commenti, come fosse la cosa la più naturale del mondo.

Insomma, anche la spiegazione dello stato infermo d'Italia per mezzo della corruzione ufficiale amministrativa e po-

litica, è affatto inammissibile; perchè la corruzione, come fatto, intendiamoci, comune o frequente, non esiste; e in quanto alle accuse gratuite di corruzione che hanno molta voga, esse non sono una causa, ma un effetto, ma un sintomo, del malore generale che affligge l'Italia politica. E che poi quelle accuse non s'appoggino sopra una convinzione molto profondamente radicata nell'animo de' cittadini, lo dimostra il fatto che parecchi di coloro i quali, mentre vivevano, non andarono esenti da queste accuse, morti appena, furono proclamati perfetti onest'uomini da tutti i partiti.

Tutte queste spiegazioni della situazione politica presente furono passate in rassegna anche da altri, i quali, non avendone trovata alcuna sufficiente, non mancarono di ripetere quella famosa frase: *la causa del male consiste in questo che oggi finalmente l'Italia c'è, ma mancano gli Italiani.*

Poichè parole simili hanno potuto trovare molto gradimento, bisogna convenire sia grande assai il numero di coloro pei quali la politica è sempre una cosa astratta, un campo abbandonato alla fantasia, e non una scienza pratica. Taluni si sono foggiate in mente un'Italia a loro modo; e se gli Italiani non vogliono accettarla come a loro piace, non meritano più il nome di Italiani. Per essi, non è il sistema di governo che deve atteggiarsi all'indole degli abitanti, ma bensì l'indole degli abitanti che deve piegarsi e conformarsi al sistema di governo. Si sono forse dati la pena di esaminare un solo momento, se per avventura non fosse il caso di introdurre qualche modificazione nel sistema di governo del loro paese? Niente affatto. Essi hanno veduto che nel 1848 era stato

pigliato a prestito un sistema di governo da un paese vicino, il quale a sua volta lo aveva preso a prestito anch'esso, e non se ne era trovato molto contento; e poichè quel sistema era stato applicato per alcuni anni al Piemonte, credettero bene applicarlo tal quale, in gravissimi momenti, a tutta la nazione; e fin qui la cosa è giustificabile. Ma la nazione, che lo aveva accettato come un espediente momentaneamente necessario, allorchè, cessata la necessità, diede a divedere che in quel sistema non si trovava bene adagiata, essi, i Torquemada del parlamentarismo esotico, le risposero che il sistema era una cosa sacra e intangibile e ottima. La nazione, dissero, è vincolata con esso, col giuramento di Hernani. Perciò gridi essa, se vuole, ma resti il sistema.

No, io respingo anche questa spiegazione con tutte le mie forze, perchè essa calunnia la nuova Italia. Si faccia la prova di modificare il sistema di governo nel senso dell'indole di essa, delle sue attitudini; e se, dopo fatta la prova, non se ne vedrà alcun frutto, allora, ma allora soltanto, ci sarà lecito esprimere quel severo giudizio. Io non credo alla possibilità di una panacea, che guarisca d'un tratto tutti i mali della cosa pubblica. Una grande nazione non si dichiarerà mai soddisfatta completamente. Ed è bene che ciò sia; imperocchè il desiderio del meglio è lo stimolo più efficace a spingere sulla via del progresso. Una nazione, tanto più quando ha avuto la disgrazia di non potersi emancipare senza aiuto straniero, ha bisogno, per vivere libera e prospera, che i suoi abitanti pensino, lavorino, s'industrino, accumulino il capitale intellettuale e l'economico, e non pretendano nè ogni cosa dal Governo nè la ripetizione, in loro favore, del

miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Sarebbe una adulazione smaccata il dire agl'Italiani che siano già forniti di tutte le qualità dalle quali dipende la forza d'un grande Stato moderno. Peraltro, all'infuori del ceto politico propriamente detto, il vivo desiderio, i sintomi di progresso si rivelano in mille modi. Se le classi agiate e colte del nostro paese avessero avuto ed avessero l'abitudine di viaggiare un po' più, con cognizione delle principali lingue europee, forse meno numerosi sarebbero stati, a suo tempo, i seguaci della dottrina *del primato morale e civile degli Italiani* di Gioberti; ma è anche certo che oggi sarebbero assai meno frequenti coloro che si abbandonano all'avvilimento, supponendo altrove cammini ottimamente tutto ciò che apparisce loro inappuntabile, soltanto perchè veduto da lontano, e ignorando come invece il proverbio: *tutto il mondo è paese*, sia più vero di quanto si creda.

Gli Italiani hanno diritto che si tenga conto delle difficoltà che lo scuotere la tristissima eredità di un passato di secoli ha con sè; come hanno diritto che agli ostacoli storici e naturali che li trattengono, non si aggiungano anche gli artificiali dell'innaturale applicazione di un sistema di governo.

IV.

Ho passato in rassegna fin qui le spiegazioni che più comunemente si sogliono addurre della malattia politica dominante. La presente dissertazione sarebbe incompleta se omettessi ora di far menzione de' rimedi diversissimi, de' quali si sente parlare, rimedi più o meno appropriati alla causa della malattia secondo le spiegazioni che di essa ciascuno crede poter fornire.

Principierò dai più semplici, e salirò man mano ad esaminare i più eroici.

Il più semplice fra tutti, è quello di coloro che credono basti lasciar agire la natura, perchè s'abbia a raggiungere uno stato normale. « Perseverate, dicono essi, e non abbiate timore; il tempo è galantuomo. Tutti i paesi liberi, dal più al meno, sono passati per fasi politiche somiglianti a quella in cui versa attualmente l'Italia. L'opinione pubblica fra noi è oggi momentaneamente traviata; e perciò siamo caduti nel circolo vizioso del Parlamento che produce l'instabilità del governo, dell'instabilità di

governo che produce la cattiva amministrazione e gli ostacoli alla ristaurazione delle finanze, della cattiva amministrazione e degli ostacoli alla ristaurazione delle finanze che producono il malcontento, del malcontento che produce le elezioni al Parlamento promotrici di instabilità di governo. Essa per altro, a poco a poco, non può a meno di guarire; in primo luogo, perchè il ceto elettorale dovrà infine toccar con mano che agisce contro sè stesso; in secondo luogo, perchè anche la pubblica amministrazione nel fatto non peggiora punto, quantunque non si possa dir che migliori, qualora si tenga conto che, se gli elementi dissolventi rimangono e si accumulano, stanno anche di fronte ad essi i piccoli miglioramenti, a quando a quando introdotti nei pubblici servizi; in terzo luogo, perchè i lamenti sono esagerati. E in vero si grida come energumeni contro certi inconvenienti che esistono pure in tutti i paesi del mondo, e che hanno sempre esistito fra noi anche nei tempi passati, ma colla differenza che allora non c'erano i molti vantaggi recati dal nuovo ordine di cose, dei quali nessuno parla, come se oggi non esistessero che mali. Ma tutto questo è transitorio e sparirà col tempo, basta tener duro e non scoraggiarsi ».

Sono già tre anni che si sente ripetere questo ragionamento, e, per vero dire, esso non è poco seducente. Chi mai potrebbe pensare sul serio a cercare e ad applicare rimedi, quando, senza nulla rischiare, e mettendo in esercizio la sola virtù della costanza, vi fosse probabilità di restituir la salute alla cosa pubblica? È dunque naturale che gli aderenti ad una tale dottrina siano numerosi. Io annovero fra essi parecchi eccellenti amici, ai

quali, durante il continuo avvicinarsi delle sorti del governo parlamentare negli ultimi tempi, ogni volta sopravvenisse qualche grave intoppo, sfuggiva la confessione: — Così non si può più andar avanti; così si precipita alla perdizione! — ma, subentrato un periodo di bonaccia, si abbandonavano all'ottimismo consueto, e s'indispettavano contro coloro che predicavano alla calma una breve durata. E mentre scrivo, cioè nel gennajo 1870, ci troviamo in uno di questi periodi di calma; e perciò il momento non è propizio a che queste pagine abbiano ad incontrar favore presso di quelli. Siccome per altro son certo, malgrado l'eccellente opinione che ho degli uomini che oggi siedono al Governo, che, se non si muterà indirizzo, alla calma succederà, in un tempo non lontano, la burrasca, così spero quei valentuomini, almeno all'avverarsi di questa eventualità, non rifiuteranno di darmi un tantin ragione. — Un'altra circostanza poi che permette in Italia, più che in qualunque altro luogo, di rimaner incerti e dubbiosi sul partito da prendere davanti alle condizioni ammalate della cosa pubblica, è che le possibili conseguenze delle medesime, anche nelle peggiori ipotesi, non si presentano sotto forme molto spaventose. L'indole della popolazione italiana, la sua immensa maggioranza numerica indifferente alle discussioni politiche, o aliena dai tumulti, la mancanza di classi privilegiate, la molteplicità dei grandi centri popolosi, e la difficoltà di stabilire accordi fra loro stante la diversità di tradizioni, tutto ciò rende impossibili quelle grandi e terribili catastrofi che insanguinarono la Francia sulla fine dello scorso secolo, e che vi sparsero il terrore nel febbrajo 1848. Ciò non di meno, un avvenire di anarchia,

di piccole violenze, di tirannie esercitate in nome delle passioni politiche da minoranze audaci, che profittassero dell'indifferentismo dei più; un avvenire di deperimento economico, di sconvolgimento d'ogni sano principio morale; un avvenire simile, dico, sebbene non abbia le apparenze di un vero tempo di terrore, sarebbe tale per questo da esser temuto meno? Mi sembra di no; perchè nel caso del terrore, il traviamiento non può durare a lungo, e vi subentra, per legge naturale degli umani consorzi, il rapido contraccollo delle idee sane; in quest'altro caso invece, esso si può stiracchiare all'infinito, come avviene in alcune repubbliche dell'America meridionale. Ora questo caso appunto (che Dio tolga!) è possibile in Italia.

Ciò posto, qualora realmente, non dico un miglioramento reale, ma una tendenza di miglioramento serio nell'opinione pubblica, si fosse manifestata in tre anni di tempo; qualora l'attuale reggimento parlamentare fornisse modo e stimolo a tutto ciò che vi ha di sano e di vigoroso nel paese di farsi valere; si potrebbe sperare che gli ottimisti fossero dal lato della ragione. Ma invece certi piccoli miglioramenti che di tempo in tempo appaiono nella situazione, non sono altro che il prodotto di palliativi, consistono unicamente in proroghe, ovvero in ispostamenti delle difficoltà, ed il complesso della situazione, esaminato a fondo, o rimane tal quale, o peggiora sempre più; il circolo vizioso di cui si è parlato, si va rinforzando sempre più; una moltitudine di fatti, che si ripetono ogni giorno, fanno toccare con mano che il paese reale si allontana ogni giorno più dal paese legale; e il paese legale si appalesa sempre più una cosa artificiale. Se è vero che l'arte della politica deve fondarsi tutta sulla

previdenza, l'ottimismo in questo caso è agli antipodi con quell' arte.

Vi sono anche coloro che, riconoscendo quanto irregolarmente funzioni il sistema parlamentare attuale, e quanta sia l'influenza fatale di questa anomalia su tutta la cosa pubblica, credono che alcune profonde modificazioni nel *Regolamento della Camera dei deputati*, basterebbero a riparare in gran parte al male. La determinazione, a cagion d'esempio, di un tempo fisso, non troppo lungo, per la durata delle sessioni, varrebbe, dicono essi, a impedire molti degli inconvenienti che ho riferiti a suo luogo. Se non che, come mai ritenere sufficiente un tal rimedio, se si pensa che nessun regolamento può modificare la sfera delle competenze della Camera, e che, se questa avrà più ristretti limiti di tempo per discutere, non le sarà tolto però di perdere, quando lo voglia, tutto quel minor tempo in discorsi inutili, senza che sopravanzi nemmeno un'ora per i veri affari? Oggi almeno, dato pure che si soglia sciupare mesi e mesi, essendo la durata delle sessioni indefinita, rimane pur sempre la possibilità che alla fine dei conti qualche cosa di serio si riesca pur a concludere, come anzi avvenne più volte per effetto della stanchezza ingenerata da vaniloqui di parecchi mesi.

Un terzo rimedio suggerito da molti, con grande insistenza, consisterebbe in una ricostituzione dei partiti politici.

Attualmente non esistono in Italia, è strano a dirsi, veri partiti politici; e siccome la condizione la più indispensabile del governo costituzionale consiste nella lotta dei partiti, e basterebbe siffatta singolarità per ispiegare la presente anarchia parlamentare; così, in astratto, l'idea

di costituirli è un'idea buona. Ma, come fare? Qui sta il difficile.

E in vero, come volete mai che esistano veri partiti costituzionali in Italia, se non vi si è ancora formato alcun *partito nazionale conservatore*? Evidentemente un solo partito, fra tutti gli altri immaginabili, può avere un significato assoluto; ed è quello che, avendo per iscopo di conservare la situazione della cosa pubblica quale è, non può essere contraddistinto se non col nome di *conservatore*. Tutti gli altri hanno un significato relativo. Essi si chiamano, o partito *retrogrado*, o partito *riformista*, o partito *avanzato*; ma perchè il loro compito risulti chiaro, è indispensabile che si conosca, prima di tutto, che cosa essi vogliano, o far retrocedere, o riformare, o far progredire più rapidamente. Altrimenti avranno un carattere accademico, ideologico, al quale corrisponderanno certe vaghe inclinazioni dell'animo negli individui partecipanti alla politica, senza rappresentare alcuna realtà concreta; e si potrà ripetere a loro riguardo quel motto francese: *On est toujours le jacobin et en même temps le réactionnaire de quelqu'un*. L'unità italiana, il Re, lo Statuto, sono tre concetti che non bastano a servir di fondamento ad un partito conservatore, imperocchè sono comuni a tutti i partiti costituzionali. Per questo, la formazione di un partito *conservatore nazionale* è nell'interesse di tutti coloro che aderiscono alla forma rappresentativa di governo, comunque ne siano le inclinazioni individuali. Essa è la condizione *sine qua non* di una classificazione dei partiti, i quali vi troveranno il punto di partenza determinato della lotta.

Ora un partito *conservatore* non si può concepire altri-

menti se non fondato sovra una massa di interessi politici, economici e sociali, che si sentano bene adagiati nella attuale condizione della cosa pubblica, tanto che molti siano naturalmente disposti a difenderli a tutto potere. E siccome esistono due tendenze insite nella natura umana, che possono essere assomigliate alla forza centripeta e alla forza centrifuga; e vi saranno sempre, in presenza dei sostenitori dell'ordine di cose stabilito, coloro che vedono in un mutamento di quell'ordine l'appagamento delle proprie inclinazioni e del proprio interesse; così nascerà la lotta, il di cui risultato si risolverà poi nel progresso maturo, ponderato e costante. Ma se non v'è un ordine di cose stabilito che molti si sentano naturalmente spinti a conservare, e se un partito *conservatore* deve fondarsi unicamente sopra un ideale, sopra un'ipotesi, come è egli possibile che trovi seguaci, o che riesca a sostenere una lotta seria? Un giornale qualunque basterà a vincerlo in faccia all'opinione pubblica con quattro parole indirizzate all'immaginazione, colle quali presenti a questa un ideale più seducente. Ideale per ideale, perchè l'opinione pubblica non dovrebbe preferire il più seducente? Gli elementi di un virtuale partito *avanzato* poi, non trovando alcuna forza che ne raffreni il corso, strariperanno, senza avere anch'essi la possibilità di fermarsi sopra qualche cosa di concreto. Or bene, com'è egli possibile che si costituisca un partito *conservatore*, se le condizioni della cosa pubblica odierna non sono che una continua fantasmagoria? se non si vede nulla che valga la pena di essere conservato, all'infuori de' cardini essenziali, comuni a tutti i partiti legali?

Ormai l'esperienza è fatta. Il modo di applicazione dello

Statuto non fornisce la possibilità di fondare qualche cosa di stabile, e crea il circolo vizioso di cui ho già due volte fatto menzione. Non essendovi poi quella possibilità, diventa anche impossibile la formazione di un partito *conservatore*, e la mancanza d'un partito *conservatore* implica alla sua volta l'impossibilità che si costituiscano gli altri partiti.

Non è già che in Italia manchino gli elementi di un partito *conservatore*. Essi vi sono copiosissimi. Ma non fu loro concesso il modo di raccogliersi. Quegli uomini egregi e patrioti che, per istinto o per ragionamento, amerebbero seguire un indirizzo conservatore, e che si disperano vedendosi abbandonati da ogni parte, mi somigliano altrettanti naviganti in un fiume, i quali, avendo esaurito la provvigione d'acqua potabile, non sapessero risolversi ad attingerne nelle onde che li trasporta. Le onde che li trasporta non sono fuori dello Statuto; sono semplicemente fuori della legge elettorale; e questa non forma parte integrante dello Statuto. Qui m'accorgo, che con una similitudine anticipo conclusioni a cui non è ancora tempo ch'io arrivi.

Ma, mi si risponderà forse, che cosa rappresentano allora quei signori che fanno professione di sedere a destra o a sinistra o nei centri della *sala dei cinquecento*, o in alcuna delle frazioni in cui si suddivide ciascuno dei cosiddetti partiti politici, i quali prendono il nome dai posti in cui sogliono sedere?

In quanto alle frazioni, esse certamente rappresentano qualche cosa di reale, imperocchè esprimono il *regionalismo* più o meno dissimulato, più o meno conscio. che si è infiltrato nel Parlamento e vi regna, come una potenza

occulta ma sovrana, entro la cerchia dei sedicenti partiti, ogniqualvolta si tratti di grosse questioni amministrative, ovvero di costituire un nuovo ministero. Tutto il resto si fonda sopra distinzioni che hanno le loro radici, non già nel paese, bensì soltanto nei cervelli di un numero ristretto dei suoi abitanti.

E veramente, come è formata la *destra*? È formata dai quadri, e da una parte delle milizie, che costituirono l'immensa maggioranza del primo Parlamento italiano, e che, malgrado la diversità dei precedenti e delle inclinazioni individuali, si associarono nell'amor di patria per condurre a compimento la rivoluzione italiana capitanata dal governo nazionale. Dal 1859 a tutto il 1866, quella *destra* fu essenzialmente rivoluzionaria, governativamente finchè si vuole, ma in sommo grado rivoluzionaria; sicchè perfino gli uomini dotati di tendenze conservatrici, durante quell'epoca non erano neppure riconoscibili. Quanto fosse conservatrice quella *destra*, lo sa il signor Rattazzi, il quale fu rovesciato dal ministero, nel 1862, per aver osato mantener forza alla legge ad Aspromonte! Veramente, l'ordine del giorno della *destra* tentava stabilire una distinzione; nè poteva essere diversamente, proposto come esso fu da un uomo insigne, e di tendenze eminentemente conservatrici nel senso nazionale; ma il paese lo comprese, nè poteva allora comprenderlo altrimenti, che in quel significato. Lo sa il clero, il di cui solo nome basta a mettere in furore parecchi degli uomini più eminenti di quella *destra*. Uno dei capi del partito avanzato di una repubblica democratica, mi diceva un giorno, nel 1863: « Diamine! sono costretto a dichiararmi un codino, in confronto di qualcuno dei vostri burgravi dell'estrema *destra* della Camera di Torino! »

Ottenuta l'indipendenza nazionale, dovevasi credere che si sarebbe sciolta una tal *destra*, composta di elementi così eterogenei; imperocchè essa conteneva, insieme ad uomini essenzialmente rivoluzionari, anche molti veri conservatori per indole, i quali furono rivoluzionari solo per la forza delle cose. Invece (fatta eccezione della falange piemontese che se ne distaccò fin dalla vigilia del 1866, ma solo per effetto della convenzione del settembre) essa rimase riunita dalla lunga abitudine e dalle gloriose reminiscenze. Si divise in parecchie frazioni determinate da simpatie, in qualche parte personali, più generalmente regionali. Parecchi de'suoi si cullarono nella illusione di poter mantenere la primiera posizione, o di ringiovanire, transigendo molto in questioni di persone e anche di idee, purchè non ne andassero di mezzo i principii d'ordine. Ma invano. Il ceto elettorale diede a capire chiaramente che si allontanava da loro sempre più; e se non fossero le reminiscenze di servigi eminenti resi alla patria, e il merito individuale di non pochi di essi, lo avrebbe fatto in modo ancor più riciso.

E la *sinistra* come è essa formata? Essa lo è dello stato maggiore della minoranza del primo Parlamento italiano e di reclute, di origine diversissima, che il malcontento fece sortire dalle urne elettorali del 1865 e del 1867. Essa raccoglie opinioni assai disparate: e, fino a questi ultimi tempi, non avendo che un programma negativo, le mancavano, non solo la sostanza, ma perfino le apparenze, di un partito costituzionale; non potendosi concepire un partito costituzionale senza un programma determinato di governo da sostituire a quello che si intende distruggere. Alcuni de'suoi organi nella stampa, vedendo che

una delle cause principali del malcontento consiste nel dissesto finanziario, tentarono far accettare la seguente demarcazione: « Voi di *destra*, foste sempre al Governo; le finanze sono in dissesto; dunque voi siete gli scialaquatori del pubblico denaro, mentre noi non lo siamo ». Al che naturalmente gli organi di *destra* non mancarono di rispondere: « Voi di *sinistra* avete appartenuto in parte al vecchio Parlamento, in parte ci siete entrati dopo. Ai primi noi diremo che hanno sempre negato al Governo le proposte dei provvedimenti destinati ad aumentare gli introiti erariali, senza mai suggerire che cosa si potesse sostituire a quelle proposte; d'altra parte, non solo hanno votato tutte le leggi di spese, ma si sono lamentati che di spese non se ne facessero di più. Ai secondi osserveremo che, se non contribuirono a votare quelle primitive spese, perchè essi allora non c'erano, pure, camminando sulle orme del loro stato maggiore, lasciano supporre che, se vi fossero stati, avrebbero fatto anch'essi altrettanto; tanto più che, se i bilanci delle spese più recenti furono ingrossati al di là delle proposte governative, ciò avvenne principalmente per opera loro. Agli uni e agli altri poi faremo notare che, essendo essi i motori principali delle incessanti crisi ministeriali che, da tre anni in qua, impedirono di dar mano efficacemente all'assetto delle finanze, sono responsabili, almeno al pari di chiechessia, delle attuali difficoltà finanziarie in cui versa il paese ».

Non faccio che riassumere il succo della disputa.

Da ultimo però la *sinistra* ha tentato costituirsi in un partito, eliminando dal suo seno gli elementi i più eterogenei; ha avuto la modestia di andare nel campo opposto a cercarsi per capo un uomo politico da lei combattuto al-

tre volte, e sembra aver dato mano a formulare un programma. Se esistesse veramente un partito *conservatore*, essa oggi si troverebbe molto meglio di prima in misura di combatterlo costituzionalmente, e di affermarsi. Ma invece si trova di fronte ad una destra che vuol riformare anch'essa al pari di lei, e che nello stesso tempo ha molti programmi diversi di riforme, mutabili ad ogni mutamento di ministero. Quindi, per far pure qualche cosa, ha creduto bene di limitarsi finora a combattere scaramucce e a tendere agguati, affine di indebolir sempre più il partito avversario, padrone ancora del campo pel solo valore individuale di molti degli uomini di cui è composto, ma poco compatto e scoraggiato. I partiti politici in Italia si trovano ancora in uno stadio siffattamente embrionale, che non vi sarebbe niente di impossibile, nell'ordine logico, che una *sinistra costituzionale*, qualora riuscisse a formulare un programma accettabile, e a farlo gradire al paese, divenisse un bel giorno il partito *conservatore*.

Non parlo del piccolo nucleo del partito denominato *cattolico*, perchè finora microscopico. In quanto ai *centri*, al *centro destro* e al *centro sinistro*, o comunque si chiamino le distinzioni di posti in quello spazio semicircolare, essi in tutti i paesi sono un prodotto esclusivamente parlamentare, che può tornar di giovamento in alcuni casi, e d'imbarazzo in altri. Dove però non esiste alcun partito politico costituito, com'è fra noi, non vedo ragione di lamentare la formazione dei *terzi*, dei *quarti* e dei *quinti* partiti, tanto più quando questi si sforzano di giustificare la propria esistenza collo studio speciale di talune questioni.

Finalmente gli *irreconciliabili* della *sinistra*, e il cre-

scente malcontento del ceto elettorale rivelatosi in alcune elezioni parziali recenti, hanno prodotto un'*estrema sinistra*; la quale, allorchè stigmatizza il *sistema*, associa a questo la *destra* parimente che la *sinistra* e i *centri*. E fin qui potrebbe non aver torto a rigor di logica. Se non che essa si dice eziandio la vera rappresentante delle tendenze positive del paese. Or bene, se, dicendo il paese, intende parlare della maggioranza degli elettori che si sono presentati all'urna nei Collegi nei quali vennero eletti i suoi, e la quale non fu mai molto numerosa, la pretesa è anche legalmente giustificata dal punto di vista della vigente legge elettorale; ma se intende altresì che i suoi concetti ultra rivoluzionari, e il suo linguaggio infuocato, siano l'espressione della massa dei cittadini, elettori e non elettori, come mai avviene che questa massa si appalesi così profondamente tranquilla e indifferente?

Grandi sforzi d'ingegno si sono fatti in questi ultimi tempi, anche da uomini eminenti, per costituire razionalmente i partiti politici, proponendo programmi a cui ciascun partito dovrebbe conformarsi. Se non che, lo ripeto, il punto di partenza della divisione dei partiti politici deve consistere in una realtà, e non in un ideale. Questa realtà non c'è oggi in Italia e non può crearsi che dal Governo, il quale proclami apertamente con un programma determinato, semplice e facile ad essere compreso dalle masse, come debba essere, ottenga il consenso del paese, e faccia sì che il paese forzi la mano agli odierni seditenti partiti. Il Piemonte dal 1848 al 1859 non ebbe bisogno di programmi ideali per costituire i suoi partiti politici. C'era una realtà storica. Intorno a questa s'impegnò la lotta. Il conte Solaro della Margherita, il conte

Revel, la *sinistra* subalpina, qualche raro elemento di *estrema sinistra*, rappresentavano tutti idee ben concrete; e la lotta fu così bella e dignitosa e feconda, malgrado un'applicazione del reggimento parlamentare presa a prestito, che non deve farsi le meraviglie se molti, dimenticando che il Piemonte era un ente storico già costituito, a differenza del regno d'Italia, s'illusero fino a credere che a quest'ultimo il medesimo reggimento si potesse applicare con buon successo, senza mutamento alcuno.

Ma assai più numerosi dei predetti teoristi sono coloro i quali, vivendo continuamente nelle sale del Parlamento, e leggendo i diari delle varie parti d'Italia ivi accumulati (diari ispirati dalla parola d'ordine che appunto dalle sale stesse loro perviene), e non comprendendo che la maggior parte di quelli esprimono soltanto il ritorno alla lor fonte delle idee spedite in provincia qualche giorno prima, si fecero un concetto curioso del paese, ed immaginarono combinazioni prettamente personali, che loro sembravano atte ad appagare il bisogno di una vera costituzione di partiti politici. Si componga un ministero in cui ci sia il sig. A. e il sig. B., un pochino di questa frazione e un pochino di quell'altra, e l'Italia dalle Alpi al Lilibeo gongolerà di gioia. Se non che la scettica indifferenza che l'Italia, appunto dalle Alpi al Lilibeo, dimostrò a chiare note ogni volta si fece l'esperimento pratico di una tale idea, come quelle combinazioni di persone non corrispondano, nè ai concetti più razionali di cui sopra ho fatto parola, nè ad alcun che di reale o di efficace nel paese. E infatti non può essere diversamente, perchè, lo ripeto, vi si oppone una questione pregiudiziale, la mancanza delle condizioni indispensabili alla formazione

di un vero partito *conservatore*, attorno al quale sia possibile un ordinamento di partiti politici.

Altri intravvidero la sede delle difficoltà, e suggerirono un rimedio per superarla di fronte, adoperando l'arme che c'è, ossia il Parlamento. « Tutto sta, dissero essi, di intendersi sulle riforme amministrative da introdurre. Proponiamole nel senso della maggior possibile semplificazione delle ruote centrali della amministrazione, e di un decentramento da effettuarsi nella maggior misura possibile. Facciamo un appello al patriottismo di tutti, affinchè una momentanea tregua si stabilisca, e si ottenga questo risultato; salvo a riprendere la lotta più tardi sulle altre questioni politiche. Intanto lo Stato troverà il vagheggiato assetto definitivo, e si arriverà a quell'appagamento di interessi e di desiderii che permetterà la composizione del partito *conservatore nazionale*, e, per contraccolpo, di tutti gli altri partiti ».

Mi duole di non poter giudicare bastevole nemmeno questo rimedio. La pubblica amministrazione è suscettibile senza dubbio di essere perfezionata e semplificata, e saranno sempre benemeriti coloro che si adopreranno per raggiungere siffatto intento. Molte delle loro idee, se non sono applicabili nelle condizioni politiche attuali, mutate queste, lo possono diventare. Ma, finchè nella Camera esisterà, per diritto di competenza, l'accentramento della discussione d'ogni specie d'affari del regno, e gli Italiani non muteranno natura, le sessioni del Parlamento non cesseranno di durare nove mesi all'anno, nè i deputati tralascieranno di sollecitare nei dicasteri durante tutto quel tempo, e di tenere la spada di Damocle sul capo dei ministri. Continueranno a formarsi le coalizioni per

soddisfare vantaggi locali in contraddizione coll'interesse generale; coalizioni che, nel caos di questioni politiche, amministrative, personali e ministeriali intrecciate l'una nell'altra, delle quali presenta spettacolo l'odierno Parlamento, minacceranno di aggiungersi all'opposizione sistematica per rovesciare il ministero, qualora questo non aderisca ai loro desiderii. Insomma, non c'è riforma nelle ruote dell'amministrazione dello Stato la quale valga a far sì che il parlamentarismo esagerato non continui a pesar sul potere esecutivo, a fargli perdere un tempo prezioso, ed a produrre la confusione delle idee e l'anarchia.

In quanto a quella parte di una riforma amministrativa possibile, che si riferisce ad un decentramento attuato sopra vasta scala, essa ha contro di sè questo grave inconveniente, che la maggior parte delle province le quali, come conseguenza del decentramento, verrebbero investite di attribuzioni molto estese, non possiedono vitalità economica e intellettuale sufficiente per farne buon uso; cosicchè, se per tal modo un certo numero di spese e di affari venisse sottratto al potere centrale e quindi al sindacato del Parlamento, non ne nascerebbe già il beneficio che questi affari verrebbero disimpegnati più opportunamente alla periferia, ma piuttosto è probabile che, in molti casi, non verrebbero disimpegnati del tutto, con grande detrimento del progresso generale.

E anche tutto questo nella più favorevole ipotesi; in quella cioè che i partiti della Camera, rispondendo favorevolmente all'appello dei promotori di riforme amministrative, riescissero ad intendersi per adottare, intorno alle medesime, un piano concreto e consentaneo ai gusti delle popolazioni. Ma qui sta il guaio. Finchè si rimane nella

sfera delle idee generali di semplificazione dell'amministrazione e di decentramento, tutti sono d'accordo; ma allorchè si discende ad applicare quei concetti generali in modo concreto, nasce, indipendentemente dalla buona volontà degli uomini del Parlamento, un disaccordo inevitabile. E invero le tradizioni, le abitudini, le circostanze locali, sono in Italia così diverse, che ciò che converrebbe ad una parte, non conviene all'altra. Di questo fu prova la discussione della legge amministrativa avvenuta nell'estate 1869. Io percorreva in quel tempo la penisola, e rimasi profondamente colpito dalla diversità dei giudizi che sentii esprimere dagli uomini i più competenti delle varie parti del Regno. Ciò che di quella legge tornava gradito alla Lombardia, al Veneto, e, fino ad un certo punto, alla Toscana, ripugnava sovranamente al Piemonte, al Napoletano, alla Sicilia; e così via discorrendo. La discussione venne sospesa. Se avesse avuto per risultato l'approvazione della legge tal quale era stata formulata dalla Giunta parlamentare, egli è certo che una metà del Regno non sarebbe rimasta soddisfatta, ed avrebbe preferito piuttosto lo *status quo*. Se invece, come è il caso più probabile, la legge fosse stata accettata a patto di transazioni, essa avrebbe finito per dispiacere egualmente a tutti.

No; una riforma che abbia soltanto per iscopo la semplificazione degli uffici centrali può essere utile fino ad un certo punto, ma rimarrà paralizzata dall'azione deleteria del Parlamento in permanenza; una riforma più profonda di tutto l'organismo governativo urterà contro la ripugnanza degli Italiani delle diverse province a rinunciare all'indole e alle tradizioni loro; e il decentramento per province final-

mente, anzichè distribuire meglio le forze vitali nel paese, impoverirà il centro, senza che quella parte di vita, la quale venisse sottratta al centro stesso, riesca a rinvigorire le province impotenti a far fronte a tanta bisogna; nella stessa guisa che i piccoli comuni, davanti all'immensità delle attribuzioni loro affidate dalla legge comunale vigente, o dovettero sparire, o adempier male alle attribuzioni medesime.

L'idea di fondare l'ordinamento politico del paese sopra un assetto definitivo dell'amministrazione del Regno, è in sè stessa un'idea eccellente, e si presenta come il più efficace dei rimedi passati fin qui in rassegna. Se non che tale assetto non può andar disgiunto da una riforma del reggimento parlamentare, nè assumere proporzioni così ristrette come quelle che gli si vollero dare finora.

Mi rimane a parlare dei rimedi tendenti a mutare, non solo il modo di applicazione, ma la stessa essenza della costituzione.

Quello che si presenta in prima linea, e che (sarebbero il dissimularlo) è oggi all'ordine del giorno, non già del popolo, ma di una parte del pubblico educato, consisterebbe nella sostituzione della forma repubblicana alla monarchica.

Io ho alcuni conoscenti che mi hanno fatto provare per la prima volta un sentimento del quale io credeva di non essere suscettibile, quello dell'invidia. A pensare che noi ci siamo torturati il cervello tanto tempo per escogitare un rimedio alla presente situazione dell'Italia, e che essi sono convinti di averlo trovato senza fatica, e giubilano per questo, sostituendo semplicemente la parola *repubblica* alla parola *monarchia*! Si sostituisca al Re

un Presidente di repubblica, e tutti i guai dell'Italia spariranno per incanto! Veramente un tale portento sorpassa le mie forze immaginative. Il Presidente della repubblica non sarebbe egli capo di quegli stessi 25 milioni d'Italiani che oggi hanno per capo un Re? E siccome nessuno ha messo in dubbio che il Re non s'ingerisca nelle cose di Stato fuor de' limiti della Costituzione, cosicchè gli Italiani fin da oggi governano sè stessi, come mai con una tale sostituzione si produrrebbero tanti miracoli? Il Principe moderno che cosa è desso se non un'alta magistratura con poteri limitati, una magistratura ereditaria anzichè elettiva (come invece sarebbe quella di un Presidente di repubblica) e che, essendo ereditaria, preserva il paese dalle scosse e dalle convulsioni che spesso suol trarre con sè la elezione di un capo? Ma qui mi si risponderà: — la repubblica non è solo un nome, ma un complesso di libertà che oggi noi non abbiamo. — Ed io ripiglio che di libertà, ne abbiamo a bizzeffe, come molte repubbliche non ne hanno di più; ma se ne volessimo di più, non abbiamo noi tutti i mezzi per conseguirle legalmente, la stampa, il diritto d'associazione, l'iniziativa parlamentare? Ce ne manca una, è vero, quello di poter proclamare la repubblica *ex abrupto*; uno che tentasse far questo, sarebbe incarcerato. Or bene, crederebbero forse i fautori della forma repubblicana di aver fatto un gran passo, proclamando la repubblica in un paese che non la vuole, e che manca di tutti i requisiti morali e sociali per istituirla? Non rinnoverebbero essi l'esempio della Francia nel 1848? E non hanno invece un diritto assai più prezioso nell'interesse della loro idea, quello cioè di promuovere legalmente, se

credono, la creazione appunto di tutti quei requisiti morali e sociali per cui una repubblica diventa possibile? Se non che anche allora, quando mai riuscissero ad una simile creazione, e intendessero proclamare la repubblica, si può aspettarsi che verrebbe loro risposto: — Ma la repubblica in fatto non l'abbiamo forse già? Noi Italiani ci riconosciamo gente alquanto immaginosa e appassionata, per cui la frequente elezione di un capo farebbe correr rischi di perturbazione al paese. Il nostro Presidente amiamo lasciarlo ereditario, e chiamarlo Re. Egli è vero che un Presidente suol percepire uno stipendio minore di quello che sia la lista civile di un Re. Ma, fatti bene i nostri calcoli, abbiamo trovato che le perturbazioni probabili per la elezione di ogni Presidente, ci farebbe perdere, in ogni elezione, un capitale più ingente di quello il di cui interesse vien corrisposto sotto forma di lista civile. —

Per questo, se la forma repubblicana è un rimedio, non so vedere, tranne il caso di una sorpresa, quali siano le probabilità che un rimedio simile venga accettato. In quanto poi all'essere davvero un rimedio, l'educazione che ho ricevuto appunto in una repubblica, e l'esperienza delle molte condizioni che si richiedono perchè una tal forma faccia buona prova, mi impedirebbero, anche indipendentemente da ogni altra considerazione, di credere che il sistema repubblicano possa convenire all'Italia contemporanea.

È principalmente la grandezza e la prosperità degli Stati Uniti d'America che hanno fatto molti proseliti in favore dell'idea repubblicana, supponendosi che siano da attribuirsi alla forma di governo quella grandezza e prosperità, dovute invece alla libertà bensì (ad una libertà del resto

ordinata, che è comune a certe repubbliche e alle monarchie costituzionali), ma, eziandio e principalmente, alle qualità individuali della stirpe anglo-sassone, alla quale la Provvidenza ha assegnato nel mondo contemporaneo una missione somigliante a quella dei Romani nell'antico: *ubi Romanitas, ibi Humanitas*. Infatti la forma repubblicana fa pessima prova nell'America meridionale, popolata dalla stirpe spagnuola; e la stirpe anglo-sassone, pur conservando la forma monarchica, offre uno spettacolo meraviglioso di sapienza civile e di libertà nelle più recenti colonie inglesi dell'Australia.

Ma ecco che, quasi a contraccollo delle idee repubblicane, ho sentito susurrarmi all'orecchio un altro specifico: « Non c'è che un colpo di Stato, il quale abolisca lo Statuto e insedi la dittatura regia, che può salvare l'Italia dalle terribili distrette in cui si trova ».

Avrò io bisogno di diffondermi molto per confutare una simile bestemmia? Ma come? Sia pure che l'indipendenza dallo straniero e l'unità nazionale fossero in sè stesse anche un fine. Ma non dovevano esse in pari tempo, e anzi principalmente, essere un mezzo? un mezzo per il quale le facoltà individuali dei singoli componenti la nazione, non più inceppate dalla schiavitù e da artificiali ritegni, avessero a meglio svolgersi e a sollevarsi a nobili scopi? Ed ora che la schiavitù e gli artificiali ritegni sono scomparsi, e che la nuova èra si è aperta per ogni specie di progresso individuale e collettivo, per prima cosa si dovrebbe sovrapporre uno spugnitoio? L'indipendenza e l'unità nazionale non possono giustificarsi in faccia alla storia ed al mondo civile, se non coll'uso che di questi vantaggi si sa fare. Se gli Italiani non riescono a farne buon uso, al-

loro avranno ragione coloro che li proclamarono inetti a governarsi da sè, a costituire uno Stato moderno.

Il rimedio del ritorno al dispotismo non è un rimedio da medico, bensì da maniscalco di campagna, il quale non sa far altro che recidere il membro ammalato, perchè ignora l'arte di guarirlo, conservandolo intatto. Gli Italiani amano un governo forte, egli è vero, ma sono abborrenti dal dispotismo. E infatti tutte le cose grandi nella storia del nostro paese furono create dalla libertà; e il dispotismo, invece, o spense od avvillì le migliori doti naturali della nazione. Pur troppo, quando gli Italiani ebbero la libertà, non seppero mantenerla, nè emanciparsi dai loro più tremendi nemici, che non furono gli stranieri, bensì le loro cattive passioni, le quali ricondussero gli stranieri. Ma la legge del progresso dovrà forse essere applicabile a tutto il mondo, meno che a noi?

Il problema da risolvere per la nazione italiana consiste dunque nell'assicurarle un governo forte, senza il quale precipiterebbe nell'anarchia; ma conservandole nello stesso tempo la libertà, senza la quale essa suol sempre degenerare. È questo problema insolubile? Sono profondamente convinto che no. In ogni caso, come si potrebbe osare di dichiararlo insolubile, quando non si è tentato di scioglierlo se non con un solo sistema, e col primo capitato?

V.

Da quello che ho detto finora, le conclusioni logiche che debbo formulare, saranno forse già trapelate.

La malattia che affligge la nazione italiana è politica; e dipende dal non essere questa dotata di un sistema di governo consentaneo alla propria indole. Il rimedio deve consistere dunque nel trovare un sistema adatto appunto all'indole della nazione, e tale che per esso le sue buone qualità abbiano campo di svilupparsi, e i suoi difetti non siano favoriti e incoraggiati.

L'italiano ha poco studiato sè stesso. Le classi colte del nostro paese sono imbevute di idee esclusivamente francesi; l'aristocrazia delle classi colte, di idee inglesi.

L'indole della stirpe inglese, e la sua storia, sono così profondamente diverse dall'indole e dalla storia della stirpe italiana, che l'applicazione delle idee di quella ai bisogni politici di questa è un'utopia, e toglie pertanto ogni influenza pratica nel paese a chi si fa promotore di un tale indirizzo. È vero che i progressi dello spirito umano

offrono una meta comune a tutti i popoli, e che l'esempio di coloro i quali ci hanno preceduto nelle vie della civiltà è degno di studio e suscettibile di imitazione; ma ciò peraltro è vero solamente a patto che non si dimentichino le leggi del tempo, e le circostanze speciali di ciascun paese.

La stirpe francese, invece, per ragioni etnografiche, somiglia assai più alla nostra; e quindi la tendenza, assai più comune e generale in Italia, di imitarla, è anche naturale. E invero fra noi la smania di seguire la Francia nelle cose politiche è tanta, che il nostro parlamentarismo ha preso a modello pedissequamente il parlamentarismo dell'epoca Orleanese; mentre poi le più recenti manifestazioni del radicalismo italiano sono calcate appunto sulle manifestazioni del radicalismo francese della contemporanea epoca imperiale, senza che siasi riuscito a crear qualche cosa di originale. Se non che, la Francia, nei tempi moderni, ebbe una storia così eccezionale, e questa storia ha avuto un'influenza così prepotente nelle applicazioni all'indole del suo popolo, che il volerla imitare un altro paese, il quale ha avuto una storia affatto dissimile, conduce del pari fuori di strada. La Francia moderna ha adempiuto ad una grande missione provvidenziale in Europa, per la quale un formidabile accentramento, predisposto del resto da una lunga preparazione storica, era necessario; un accentramento di cui si potrebbe oggiogiorno modificare forse, fino ad un certo punto, l'onnipotenza, ma che ormai è, in sostanza, irrevocabile, quantunque non invidiabile. Siffatto accentramento si compenetrò in tutta la vita politica e amministrativa di quel popolo; e produsse risultati che l'Italia, essenzialmente diversa, e costituita intorno a molti centri di

civiltà indistruttibili ed equipollenti, non potrà mai tentar di conseguire, senza distruggere sè stessa. L'Italia può avere un centro di governo finchè si vuole, ma non avrà mai una Capitale; e tutto ciò che nell'ordine politico e amministrativo è sorto in Francia come conseguenza diretta o indiretta di quel mostruoso, o (se così sembrasse) meraviglioso accentramento, non può essere preso a modello dal nostro paese. Or bene; presso a poco, invece, lo abbiamo preso a modello.

Vi è poi una terza nazione altrettanto vicina a noi, quanto la francese, la quale, sebbene diversissima di schiatta, di ordinamenti sociali e di costumi dall'italiana, esercitò, dal principio del medio evo in poi, un'influenza preponderante sull'Italia, ebbe vicende assai più somiglianti alle nostre che non quelle di tutti gli altri popoli europei, e le di cui sorti furono decise in un medesimo conflitto insieme alle nostre. La nazione tedesca ha questo di comune coll'italiana che è costituita anch'essa intorno a molti centri di civiltà indistruttibili ed equipollenti; e che, ciò non ostante, aderisce del pari all'unità politica. Per un lato, le condizioni di coltura della Germania sono di gran lunga migliori che non quelle dell'Italia; imperocchè dal 1815 al 1866 non vi fu alcun impedimento che la trattenesse da uno sviluppo intellettuale ed economico in tutte le sue parti, il quale poi in fatto in nessun altro paese apparve maggiore. Per l'altro lato, le condizioni politiche di essa sono rimaste assai più complicate che non quelle dell'Italia, dove almeno si riuscì a far completa *tabula rasa* degli ex-Stati. Ad ogni modo, il problema per la Germania, come per l'Italia, è il medesimo: conciliare, cioè, coll'unità politica la vitalità tradizionale e feconda delle varie sue parti. Potrebbero

essere mediatizzate col tempo le dinastie di Oldenburgo, dei Mecklenburgo ecc. e sparire i pretendenti di Hannover e di Assia-Cassel; ma rimarranno gli Oldenburghesi, i Mecklenburghesi, gli Hannoveresi e gli Assiani, tutti buoni pa tralotti tedeschi, sebbene nessuno d'essi sia tuttavia disposto a lasciarsi assorbire amministrativamente, e a far gatto della propria individualità. Per questo le aspirazioni, i tentativi, gli esperimenti, gli studi, che si fanno a tal uopo presso i nostri vicini del nord, dovrebbero destare molto interesse fra noi. Eppure nessuno se ne occupa.

Se pertanto, alla disamina dei risultati a cui è giunta l'Inghilterra dopo secoli di vita libera, ed a quella delle cose politiche della società francese, che ha tante affinità di idee, di tendenze civili e di costumi colla società italiana, si aggiungesse almeno un po' più di attenzione alle trasformazioni che hanno luogo, o si preparano, nella Germania, dove pure moltissimi punti di somiglianza storica e politica coll'Italia si riscontrano, ne risulterebbe uno studio assai più completo e proficuo nelle sue applicazioni ai nostri pubblici affari.

Ad ogni modo, tenendo pur conto degli esempi degli altri paesi, il primo nostro debito è quello di esaminarci quali la storia del passato e l'esperienza di questi anni ci rivela a noi stessi, coi nostri difetti e colle nostre buone qualità, senza adularci e senza denigrarci; e quindi di vedere quale, secondo il risultato di questo esame, potrebbe essere il sistema di governo più acconcio per noi, il sistema di governo dell'Italia degli Italiani, e non dell'Italia degli imitatori dei Francesi o degli Inglesi.

L'Italiano è capace dei più grandi sacrifici a pro della patria in momenti d'entusiasmo; ma è anche facile a per-

darsi d'animo per poco che il risultato tardi a corrispondere alle aspettative. Un sistema di Governo pertanto molto complicato, e pel quale ogni scopo, anche di minor importanza, si raggiunga soltanto a costo di lentezze, non evidentemente necessarie, e di una lunga serie di transazioni, non fa per lui. — Egli vuole la libertà individuale e collettiva, ma a patto che il godimento di essa sia accompagnato dai minori incomodi possibili. Un sacrificio incessante della sua libertà individuale, richiesto per garanzia della libertà collettiva, non risponde dunque ai suoi gusti. — Egli non può esimersi da un senso di rispetto per un governo forte, anche quando lo odia (e lo odierà sempre quando sia straniero, o ligio allo straniero); ma di contro non saprà mai pigliare sul serio un governo debole, quand'anche sia una sua emanazione; anzi in questo caso si sentirà più che mai invogliato a deriderlo e a spregiarlo. Per questo non gli conviene un potere governativo esposto ad essere trascinato nel fango ad ogni piè sospinto. — Egli va superbo dell'unità nazionale; ma è rimasto in pari tempo Piemontese, Ligure, Lombardo, Siciliano ecc.; e queste distinzioni, abolite dalla nuova Italia ufficiale, ricompaiono ogni momento al banchetto della vita politica, come l'ombra di Banco, e vi si assidono da padrone, anche malgrado ogni divieto. Il voler mantenere soppressa legalmente questa varietà insita nella stirpe italiana, e compatibile colla sua unità, equivale ad eliminare una forza, una fonte di vitalità, per sostituirla un sistema di violenza contro le tendenze naturali della stirpe medesima. — Quando egli fa professione di politica, vagheggia scopi nobili ed elevati; ma per raggiungerli rifugge dalla grande disciplina di partito, e preferisce qualiz-

zarsi in sètte, in congiure e in chiesuole esclusive, ossia consorterie, anche a rischio di essere sviato, senza volerlo, da quegli alti scopi. Si parla di una sola consorteria. Buon Dio! le consorterie in Italia sono legioni. E guai per chi non vuole stare con alcuna di esse nella vita politica! Chi scrive l'ha imparato a suo costo! Quindi l'opportunità che gli ordini governativi siano congegnati in modo che una coalizione, impadronendosi per avventura del centro di essi, non riesca a dominare tutta la cosa pubblica del paese. — Egli non manca mai di riconoscere il vero merito di un suo concittadino, e di rendergli giustizia; ma solo col tempo; e sulle prime invece, nell'atto, cioè, che quello tenta farsi strada, esso, dominato com'è da un individualismo che assume talvolta quasi le apparenze dell'invidia, si compiace di sottoporre quel merito ad ogni specie di torture. Sarà dunque opportuno che il sistema di governo lasci aperti parecchi campi di attività pubbliche, sicchè ogni uomo, artificialmente contrastato in uno di essi, abbia modo di farsi valere nell'altro. — L'Italiano è intelligentissimo, come forse nessun popolo d'Europa, ma piuttosto parolaio ed iperbolico: quindi non gli si deve fornire troppo ampia occasione di diluire in lunghi discorsi e in esagerazioni le verità che richiedono un trionfo sollecito, le verità che pure gli è dato di afferrare con tanta facilità. — Ama l'ordine in sommo grado, ed è assai prudente; cosicchè tutti coloro che, giudicandolo alla stregua di altri popoli, credettero potere speculare, in certi momenti critici, sui suoi difetti, rimasero il più delle volte scornati; per altro, i mutamenti radicali, anche rischiosi, che abbiano un carattere generale, e di cui non appariscano chiare tutte le conseguenze indirette, allettano la sua viva imaginazione. Ne nasce che alcuni atti, po-

polarissimi ed acclamati allorchè furono adottati, finirono per rendere, allorchè se ne videro le conseguenze, impopolari i loro autori. In pari tempo, egli è dotato di uno spirito eminentemente pratico in tutte le cose che riescono famigliari alla sua intelligenza, ovvero che questa, svegliatissima come è, arriva ad afferrare prontamente: ma appunto la consapevolezza della propria intelligenza, inducendolo nella persuasione di poter giudicare immediatamente d'ogni cosa, per quanto complicata ed estranea alle sue ordinarie cognizioni, egli, allo studio che un retto giudizio richiede, e che è assolutamente indispensabile, supplisce spesso colla fantasia, e si lascia, così, facilmente trascinare da una frase felice, o dal prestigio di un abile discorso, o da un articolo di giornale, che sappia svisare, ovvero omettere con arte, gli aspetti seri e riposti di una questione, ed indirizzarsi invece a quella facoltà della mente. Sarà dunque conveniente che la pubblica amministrazione sia così ordinata che il massimo numero degli affari sia discentrato, e cada nelle singole parti del paese sotto il sindacato di un pubblico che li abbia entro la cerchia della propria conoscenza, per modo che le frasi e le arti di abili scrittori ed oratori riescano ad aver poca presa, e cessino dall'aver pericolosa influenza. Turar la bocca ai tribuni, e strappar la penna agli scrittori, non è arte di governo; questa consiste, bensì, nel rendere innocui i discorsi dei tribuni, e il fiele dei pubblicisti.

I difetti di cui ho fatto la rassegna, al contatto del governo parlamentare, quale è oggi applicato in Italia, non sembrano essi uno zolfanello acceso, messo accanto ad un pagliaio? Ma le buone qualità d'altra parte, non sono esse tante, da togliere ogni dubbio sull'immane-

grandezza e prosperità di una nazione che ne sia fornita, quando si sappia offrir loro il modo di farsi valere, e di paralizzare le conseguenze dei difetti?

Or bene, esaminiamo se fra le idee che già si conoscono e furono discusse, non ve ne siano per avventura di quelle che potrebbero essere applicabili con profitto all'Italia attuale.

Io confesso che diffido delle soluzioni nuove di pianta dei grandi problemi politici. Prima di tutto le idee affatto nuove in materia di politica, non meno che in quelle di finanza e di pubblica amministrazione, sono pochissime per chi non è ignaro degli esperimenti che, sotto denominazioni diverse, sono stati fatti in ogni parte del mondo civile da un mezzo secolo fino a noi. La bontà di un'idea, o politica, o finanziaria, o amministrativa, consiste nell'essere la medesima opportuna, nel momento in cui viene proposta, ad un dato paese, in modo da appagare i suoi bisogni del presente e da assicurargli buoni risultati per l'avvenire. Pertanto, mi è assai grato di non aver bisogno di escogitare idee nuove di pianta per poterle raccomandare come proficuamente applicabili al nostro paese. Ve ne sono due fondamentali, le quali si deducono così naturalmente dall'analisi che ho fatta della situazione presente d'Italia, che non dubito si saranno già presentate alla mente del lettore. L'una si riferisce ad una riforma parlamentare che si trova già attuata in parecchi paesi d'oltralpe; l'altra ad una riforma amministrativa che fu già proposta in Italia, or sono nove anni, solo che fu messa innanzi allorchè una pubblica necessità la rendeva inattuabile, e fu invece lasciata in disparte allorchè, cessata questa pubblica necessità, essa divenne opportuna e raccomandabile.

Entrambe le idee fondamentali a cui alludo, richiederebbero un ampio sviluppo. Io per altro mi limiterò a dire su ciascuna solo quel tanto che mi sembra debba bastare a richiamare su di esse la pubblica attenzione. Nel caso che trovassero buona accoglienza, mi riservo di ritornare a parlarne. Le chiamo poi idee fondamentali perchè, sebbene non siano le sole che dovrebbero governare un buon assetto definitivo della cosa pubblica, pure mi sembra che senza di esse tutte le altre mancherebbero di solida base; e una volta le medesime adottate, tutte le altre si svilupperebbero da esse come conseguenze logiche e naturali.

Incominciamo da quella che si riferisce alla riforma parlamentare.

Se vi fosse un parlamento nazionale eletto col suffragio universale a dup gradi, anzichè coll'attuale legge elettorale, chi oserebbe fare una distinzione fra l'Italia *legale* e l'Italia *reale*? La nostra legge elettorale è un vero anacronismo, quando si pensa che tutto il mondo civile, o ha già attuato, od è in via di attuare, il suffragio universale, diretto o indiretto; e il volerla mantenere ancora oggi, quan lo cioè, per confessione di tutti i partiti, e per la scarsità degli individui che fanno uso dei loro diritti, essa offre risultati così poco soddisfacenti, confina coll'assurdità.

Io credo che il *suffragio universale indiretto* sia conforme alle condizioni del nostro paese assai più del diretto. È deplorabile che grande sia tuttora il numero degli illetterati in Italia, ed è da sperare che a ciò si rimedii. Ma, da una parte, il negare all'illetterato ogni ingerenza, anche indiretta, nella cosa pubblica, ci fa cadere in una contraddizione retrospettiva. Quando avevate

bisogno del mio voto per creare il regno d'Italia, » può egli dire, « non m'avete chiesto se sapessi scrivere o no. Oggi che l'avete creato, dopo esservi servito di me, mi avete gettato da banda, sebbene non abbiate cessato di usufruttare il mio sangue e i miei sudori ». D'altra parte, il vantaggio di sapere scrivere il proprio nome, o di pagare una tenue imposta, non conferisce, nè la sapienza politica, nè la facoltà di formarsi un'opinione, illuminata sui grandi affari del paese. Una facoltà invece di cui non è destituito nessun uomo in Italia, anche il più rozzo, della quale anzi è sempre largamente e sanamente dotato per rozzo che sia, è quella di saper formarsi un sicuro giudizio sul valore morale e intellettuale delle persone che conosce. È a questa facoltà che la legge elettorale dovrebbe far appello, perchè ogni cittadino adulto, ad intervalli di tempo non troppo brevi, nell'ufficio del proprio comune, designasse le persone a cui fosse conferito il mandato di eleggere il deputato al parlamento nazionale. Certamente che le sette e le consorterie non troverebbero molto il loro conto in questo sistema. Non sarebbe però loro vietato d'influire, il più che potrebbero, sugli elettori di secondo grado, sebbene con minor probabilità di sostituirsi alla voce vera del paese.

Fu ripetuto ultimamente in Italia come il sistema elettorale a due gradi abbia fatto cattiva prova in Austria, dove infatti si sta discutendo della sua abolizione. Se non che nessuno si è preso il disturbo di verificare, nè in che consista la complicatissima Costituzione austriaca; nè per quali motivi, e da chi, siffatta abolizione sia caldamente sostenuta in quello Stato; nè fino a qual punto la coesistenza di parecchie nazionalità affatto distinte entro i con-

fini del medesimo territorio, complichì nella maggior parte delle provincie austriache il problema costituzionale e l'elettorale. In Baviera, in Prussia, nel Baden, in Norvegia, nel Brasile, il suffragio a due gradi fa buona prova. Soltanto che, non in tutti quei paesi l'elezione di primo grado avviene per suffragio universale; e che là dove ciò non accade, non mancano coloro i quali sostengono che l'elezione a due gradi, per essere logica, deve aver per base il suffragio universale. In quanto ai trattatisti che si occuparono di questo subbietto, ve ne furono bensì di quelli che combatterono, in teoria, il sistema dell'elezione a due gradi; ma se ne contano anche di altri, e di primissimo ordine, che lo propugnarono caldamente ⁽¹⁾.

Ad ogni modo, non sono le teorie nè le autorità di trattatisti che possono bastare a decidere una questione pratica come questa; bensì lo studio attento delle condizioni sociali di ciascun paese.

Ritornando al caso nostro, il Parlamento nazionale deve decidere delle supreme necessità della nazione ed è giusto e naturale pertanto che tutta la nazione, almeno indirettamente, vi sia rappresentata.

(1) Ecco, p. es. che cosa scrive a questo proposito il Tocqueville nella sua opera insigne *De la Démocratie en Amérique* (Seconda Parte Cap. V).

« Les hommes ainsi élus représentent toujours exactement la majorité de la nation qui gouverne; mais ils ne représentent que les pensées élevées qui ont cours au milieu d'elle, les instincts généreux qui l'animent, et non les petites passions qui souvent l'agitent et les vices qui la déshonorent. »

« Il est facile d'apercevoir dans l'avenir un moment où les républiques américaines seront forcées de multiplier les deux degrés dans leur système électoral, sous peine de se perdre misérablement parmi les écueils de la démocratie. »

« Je ne ferai pas difficulté de l'avouer; je vois dans le double degré électoral le seul moyen de mettre l'usage de la liberté politique à la portée de toutes les classes du peuple. Ceux qui espèrent faire de ce moyen l'arme exclusive d'un parti et ceux qui le craignent, me paraissent tomber dans une égale erreur. »

Che se poi le competenze del Parlamento, appunto perchè questo dovrebbe occuparsi soltanto delle somme necessità della nazione, venissero ristrette esclusivamente a quei grandi affari che per la sicura esistenza della medesima debbono rimanere accentrati (come sarebbero, per esempio, gli affari esteri, l'esercito, la flotta, la sicurezza pubblica, le poste e i telegrafi, la giustizia e parecchi rami delle finanze) e il resto venisse completamente decentrato, non è egli vero che le lunghe sessioni, le frettose intromissioni dei deputati, o tutti gli abusi e le dannose anomalie che ho enumerate a suo luogo, sarebbero tolte, e, in pari tempo, sarebbe creata la possibilità di un governo forte e stabile? Le coalizioni preparate di lunga mano, durante i nove mesi di dimora nella *sala dei duecento*, e che ogni giorno possono trovare un pretesto per compiere i loro disegni, di guisa che il più microscopico atto amministrativo, scelto fra le miriadi di quelli che sono di spettanza d'un ministro, può far cadere questo ministro, rimarranno colle mani vuote. Un ministro, o un ministero, potrà essere rovesciato egualmente, ma soltanto per grandi questioni che interessino la nazione; e siccome questioni siffatte non sono molte, un ministro che sappia fare il suo dovere, ed abbia ingegno, potrà aver la certezza di condurre a termine un suo piano, e d'incontrar bensì grandi lotte sul suo cammino, ma non quotidiane insidie. Nè il governo nazionale, divenuto per tal modo forte e stabile, e quindi rispettato, sarà per questo meno fondato sulla libertà che non sia al presente. Il problema pertanto della coesistenza di un governo forte e di molta libertà, due postulati indispensabili dell' indole della società italiana, e che, nell' odier-

no sistema, si verificano incompatibili, verrebbe per tal modo risoluto.

Ventano ora all'idea che si riferisce alla riforma amministrativa. Il maggior numero degli affari di pubblica amministrazione, banditi dal centro del governo e dal Parlamento nazionale, a chi potrebbero essere deferiti?

Ai corpi amministrativi e rappresentativi delle *Regioni*, che si dovrebbero costituire. Sì, certamente; se si vuol decentrare davvero in Italia la pubblica amministrazione, senza distruggerla, non bisogna gravare le odierne province di attribuzioni superiori alle loro forze. Convien lasciare le province come sono, e presso a poco colle attribuzioni che hanno; ma assolarle, per gli affari i più rilevanti, ricostituendole nelle *Regioni* create dalla natura e in gran parte dalle tradizioni. Le quali *Regioni* avranno abbastanza di vita per assumere molta parte del potere oggi confidato al governo centrale ed al Parlamento nazionale, e per esercitarlo più proficuamente; cosicchè il regionalismo, che è indistruttibile, e penetra oggi di contrabbando nel Parlamento per viziarne le funzioni, diventerà uno strumento di progresso e di prosperità, atteggiando quelle leggi e quei regolamenti che non debbono essere essenzialmente unitari, alle tradizioni, al genio speciale, ai bisogni diversi delle varie parti d'Italia, e facendo cessare il malcontento che le odierne violenze generate dall'esagerazione dell'unitarismo, portano irremediabilmente seco. Mi sembra che perfino la distribuzione delle imposte dirette, delle quali il Parlamento nazionale fisserebbe i *contingenti* per *Regione*, potrebbe essere attribuita ai singoli consigli amministrativi di queste.

Ma qui parmi di sentir opporre da taluno la seguente

osservazione: — Nel 1861, prima che s'inaugurasse l'accentramento amministrativo, il sistema delle *Regioni* fu pur proposto, ma poi abbandonato (e dallo stesso Cavour ne'suoi ultimi giorni); ora com'è egli ragionevole, che, proprio quando l'opera unificatrice amministrativa fu condotta a termine con tanta fatica, si venga a proporne la distruzione? — A ciò si può rispondere: in primo luogo, che non basta una cosa sia condotta a termine, perchè meriti d'essere conservata, ma bisogna faccia buona prova; e invece la prova che questa fa, è pessima. In secondo luogo, che prima del 1866 l'opera rigorosamente, anzi esageratamente, accentratrice, poteva essere giustificata da una suprema necessità nazionale, perchè ci trovavamo davanti ad un nemico potente, minaccioso, presente nel cuore del paese, e anelante ad una rivincita per sè e pei suoi pupilli (del di cui avito retaggio perfìn l'ombra doveva quindi esser fatta sparire), mentre, ora, non solo nessuno minaccia l'unità d'Italia, ma siamo giunti a tal punto da essere, come già dissi, più difficile disfare l'unità di quello che sia stato il farla.

Ma v'ha di più. L'applicazione del sistema regionale è molto più opportuna al presente, che non fosse nei primordi della formazione del Regno. Della provvisoria unificazione amministrativa, durata otto o nove anni, rimarrà questo grande vantaggio, che i funzionari d'una parte d'Italia, vissuti nell'altra, e la promiscuità degli affari, delle leggi e dei regolamenti anche i più minuti (siano pur essi imperfetti), avranno, insieme all'esercito, contribuito a diffondere nuove idee, a far apprendere cose che altrimenti sarebbero rimaste dall'uno all'altro luogo ignote, insomma a scuotere dalla fatata immobilità, e dalla adorazione dei costumi aviti troppo esclusivi, le

singole parti del Regno; il che sarebbe stato impossibile se le *Regioni* si fossero inaugurate da principio. Oggi, a differenza di prima, si potrà conservare, delle tradizioni, solo quel tanto che si fonda veramente sull'influenza delle circostanze locali e sull'indole speciale indistruttibile del popolo e sarà facile eliminare invece tutto quello che fu il prodotto dei pregiudizi e della segregazione. Cosicchè, ammesso che il sistema regionale sia l'ordinamento il più normale per l'Italia, riuscirà utile in fin dei conti che sia stato preceduto da un periodo di livellamento e di mescolanza, promotore di progresso in un altro ordine di idee.

Al che poi un'altra considerazione merita d'essere aggiunta. Qualora fossero state istituite le *Regioni* nel 1861, lo scopo di esse essendo quello di approfittare dei sistemi amministrativi allora vigenti, e questi essendo fondati generalmente sulla base dell'accentramento per ciascuno dei singoli ex-Stati, e specialmente pei maggiori, ne sarebbe venuta la conseguenza di veder mantenute intatte, amministrativamente, le antiche divisioni della Penisola. Ora invece, dopo il livellamento avvenuto, è anche scomparsa questa necessità. Sarebbe invero improvvido assai che non si tenesse conto delle tradizioni, e che s'improvvisassero confini regionali a caso, ovvero secondo la norma della simetria geografica; ma è certo che la determinazione di tali confini si presterebbe oggi, assai più che allora, a transazioni suggerite dai nuovi interessi creati.

Una seconda obbiezione si potrebbe muovere al sistema delle *Regioni*, e consisterebbe nella circostanza, che la quantità dei beni demaniali di cui ha lucrato l'erario nazionale, fu trovata di una misura molto diversa nelle varie parti d'Italia; e che, non essendo ancora compiute

parecchie opere pubbliche assunte dallo Stato nelle provincie che ne erano più sprovvedute al momento della formazione del nuovo regno, potrebbe derivare dall'applicazione del sistema medesimo grave disparità di trattamento. Se non che l'obbiezione cade da sè, quando si rifletta che l'attuazione del sistema regionale non esclude per nulla un equo calcolo di *dare* e *avere* fra l'erario nazionale e le singole *Regioni*, in modo da comporre una liquidazione scevra da qualunque ingiustizia distributiva e da non fornir a nessuna di queste alcun ragionevole appiglio per deplorare, anche nei riguardi materiali, di essere venute a formar parte dello Stato unitario d'Italia. Dagli elementi di calcolo già raccolti risulterebbe che basta si applichi siffatto principio appunto della giustizia distributiva, perchè l'erario ci trovi il suo tornaconto, senza che per questo nessuna parte d'Italia possa sollevare motivi di legittime lagnanze. L'unico punto di transazione riguarderebbe i termini di tempo per l'ultimazione di certe opere già in corso di costruzione.

A questo proposito non posso trattenermi dal deplorare l'indifferenza con cui il Parlamento accolse, tre anni or sono, la proposta del riscatto delle ferrovie che gli fu fatta. Il municipio di Milano di recente, assai meglio consigliato, non esitò un momento a realizzare, sopra una scala più piccola, il medesimo concetto per le opere della piazza del Duomo. Oltre all'immediato risparmio annuo in confronto delle attuali garanzie, e alla piena libertà acquistata di accelerare o ritardare i termini pel compimento delle linee che restano a farsi, questa grande operazione avrebbe avuto il vantaggio di poter essere coordinata mirabilmente con un piano definitivo per l'assetto

generale, finanziario e amministrativo, del Regno. Siccome peraltro la questione della sistemazione delle ferrovie è tuttora pendente, sarebbe desiderabile, dato pure che si rinunci all'idea del riscatto, ch'essa non fosse risolta nel senso di pregiudicare irrevocabilmente la soluzione della questione finanziaria ed amministrativa.

Si potrebbe obbiettare, infine, che nei consigli regionali ricomparirebbero probabilmente parecchi degli uomini che oggi fanno cattiva prova al parlamento; i quali, per il solo mutar di scena, non diverrebbero per certo migliori attori. A tale proposito, mi è d'uopo fare tre avvertenze. In primo luogo, nei consigli regionali, discutendosi affari esclusivamente amministrativi, cesserebbe quella promiscuità, quell'intreccio continuo, quella complicazione di questioni amministrative, politiche e ministeriali, che suole guastare le une e le altre, ed è causa di tanta anarchia parlamentare. In secondo luogo, non ho accennato a caso, più sopra, ad una qualità preziosa degli Italiani, che è quella di non lasciarsi facilmente fuorviare, intelligentissimi come sono, nelle cose che loro sono famigliari, o ch'essi riescono ad afferrare prontamente, come sarebbero appunto le faccende regionali. In questo genere d'affari, le mistificazioni della stampa e dei tribuni diventerebbero quasi impossibili. E n'è prova il fatto che anche oggi si verifica, quello cioè che molti uomini politici, i quali nel Parlamento sostengono idee estreme, se sono in pari tempo membri dei consigli provinciali e comunali, propugnano in questi idee assai più sensate e pratiche; e che quei medesimi elettori i quali applaudono ai discorsi tribunizi del loro deputato al Parlamento, si farebbero beffe di lui, se per avventura si facesse banditore di con-

simili idee nella trattazione delle cose provinciali e comunali. Lo stesso dunque potrebbe aspettarsi, nella peggior ipotesi, che avverrebbe nei consigli regionali. Finalmente non deve dimenticarsi che il numero di uomini seri i quali potrebbero aver parte nei consigli regionali, sarebbe maggiore di quello disponibile per la vigente rappresentanza nella *sala dei cinquecento*. E invero i capoluoghi delle *Regioni*, quali, per esempio, Torino, Milano, Venezia, Bologna, Napoli, Palermo, Cagliari, ecc., essendo l'ordinaria residenza o il centro d'affari degli abitanti delle circostanti provincie, l'esercizio della pubblica rappresentanza, che non sia semplicemente comunale o provinciale, sarebbe circondato da minori incomodi, e potrebbe essere accettato anche da molti che oggi nol possono, perchè costerebbe loro un sacrificio troppo grave degli interessi delle loro famiglie, e sono quindi costretti di abbandonarlo, nelle mani, molte volte, di dilettranti, piuttosto che di uomini d'affari.

Ho detto che al Parlamento nazionale essendo deferiti gli affari che interessano tutta la nazione, è giusto ed è logico che in esso direttamente o indirettamente tutti i cittadini siano rappresentati. Ma da questo non viene la conseguenza che anche le elezioni ai consigli regionali debbano farsi secondo la medesima legge. Anzi, mi sembra logico che la rappresentanza regionale abbia a scaturire dal seno dei medesimi interessi che sarebbe tenuta ad amministrare. I collegi elettorali regionali dovrebbero esser resi il più possibile omogenei, per schivare che il medesimo collegio racchiuda un contrasto naturale e permanente di interessi locali. Inoltre alle Camere di commercio, ed ai principali corpi scientifici potrebbero essere

accordati rappresentanti speciali; tanto più che tutte le mansioni degli attuali ministeri d'istruzione pubblica, di agricoltura e commercio, e, in massima parte, dei lavori pubblici, verrebbero affidate alle amministrazioni regionali. Questo tema mi condurrebbe a troppo lunghi sviluppi se ora dovessi trattarlo a fondo. Per rimanere fedele al carattere della presente pubblicazione, non faccio che delinearne i contorni.

In poche parole, l'insieme delle due proposte si fonda sul principio fecondo della divisione e distribuzione del lavoro, e della separazione di competenze; le quali ultime riunite, come oggi sono in Italia, ingenerano incurabile anarchia, impotenza politica, e deperimento morale. Insomma, unità politica più forte di prima, e insieme quel radicale decentramento amministrativo che è consentaneo all'indole della nazione. Nè queste proposte possono andar disgiunte l'una dall'altra; imperocchè un governo più forte di prima senza maggior decentramento amministrativo, trarrebbe seco il pericolo di risolversi in tirannia ed in abusi; e un decentramento amministrativo per *Regioni*, senza un governo forte, potrebbe finire per far degenerare lo Stato in una confederazione, invece di serbarlo politicamente unitario.

Ma come (mi si domanderà), si potrebbe inaugurare innovazioni così radicali, le quali implicano l'esautorazione del Parlamento attuale, se non con un colpo di Stato, o con una Costituente? Non c'è bisogno, nè dell'uno, nè dell'altra. Il paese è stanco, ed ha sete di un mutamento salutare. Se quello sul quale ho richiamata l'attenzione, non fosse trovato opportuno, è inutile parlarne; ma se lo fosse (sia pure non di subito, ma dopo qualche tempo

di riflessione), si può ben tenere per certo che l'opinione pubblica forzerebbe in breve la mano a tutti coloro che intendessero opporvisi; e il ministero che lo formulasse, lo proponesse, e, al bisogno, facesse appello al paese, diverrebbe arbitro della situazione.

Da ultimo, vi potrebbe essere qualcuno a cui la proposta ch'io faccio sembri inopportuna. Noi abbiamo davanti la tremenda questione finanziaria. *Proximus ardet Ucalegon*. Tutto ciò che distrae l'attenzione da essa, deve esser respinto come malcapitato. Or bene, può darsi ch'io m'inganni; ma è appunto l'urgenza della questione finanziaria che m'induce a non tardare un solo giorno a far pubbliche queste mie idee; imperocchè esse sono eminentemente finanziarie.

Prima di tutto come è mai possibile l'applicazione del sistema proposto, se non si abbia per base un inventario esatto e particolareggiato della nostra situazione finanziaria? Così pure, chi non vede che un nuovo sistema di assetto amministrativo del regno non potendosi improvvisare, sia urgente provvedere innanzi tutto, ai bisogni delle finanze risultanti dall'assetto attuale? Se non che, in ogni caso, come si può risolvere la questione finanziaria? Non altrimenti, per certo, che nei seguenti tre modi: colla cessazione cioè di ulteriori spese non assolutamente indispensabili; colle economie; e con aumenti d'aggravi più o meno dissimulati affine di poter far onore agli impegni che abbiamo irrevocabilmente contratti.

Ciò posto qual ostacolo più efficace per prevenire il pericolo di sobbarcare l'erario nazionale a spese nuove, non assolutamente indispensabili a tutta la nazione, di quello di togliere addirittura al Parlamento perfino la competenza di promoverle o di approvarle?

In quanto alle economie, non concepisco che se ne possano fare di molto rilevanti, mantenendo gli organici attuali, se non col guastare di pianta quel poco di buono che esiste nell'odierna amministrazione. Ora, il sistema che propugno non porterebbe radicalmente la falce appunto negli organici? Taluni obbietteranno forse che le attribuzioni deferite alle amministrazioni regionali produrrebbero soltanto uno spostamento di spese. Ma mi sembra che si possa rispondere: lasciate fare ai consigli regionali. Quando si tratta della gran madre Italia, ogni deputato vuole che tutte le economie e tutti i risparmi di spese si facciano per tutt'altri, fuorchè pel proprio collegio, o per la propria provincia, o per la propria regione. In un consiglio regionale, invece, dove tutti conoscono le vere circostanze di fatto, questo cattivo vezzo non sarebbe più possibile. S'aggiunga che l'esperienza ormai ci ha insegnato ad esuberanza come vi siano talune economie ammesse in massima da tutti come indeclinabili, e che sarebbero anche già state fatte da cinque o sei anni, ma che tuttavia all'atto pratico farebbero cadere ogni ministero osasse propugnarle.

Se poi occorressero aumenti d'aggravi, non potrei a meno di sciamare:

Videant consules ne quid respublica detrimenti capiat.

Mi spiego. Accompagnando questo appello al paese con un complesso di provvedimenti acconci a far toccar con mano che, oltre esser l'ultimo sacrificio, gli si recherà il vantaggio di poter riposare finalmente in condizioni stabili, sicure e definitive, non è dubbio ch'esso vi risponda col solito spirito di abnegazione. Se no, no. Insomma, la pre-

tesa di risolvere la questione finanziaria isolatamente, senza, cioè, tener conto della solidarietà che vi è fra essa e quella di un assetto definitivo dello Stato, mi sembra un'utopia.

Faites moi de la bonne politique, et je vous ferai des bonnès finances. È questo un antico assioma. Se il ministro Sella venissé a dichiarare che, introdotte tutte le economie possibili ma ragionevoli, e ritoccate alcune leggi d'imposta insieme a quelle relative alla percezione delle imposte medesime, noi restiamo sempre con uno sbilancio di 100 milioni; ebbene, io non mi spaventerei, e molto meno dispererei. Fate in modo che il paese possa ripolarsi finalmente in un assetto tranquillo, normale e definitivo, e nulla è più certo per me che i naturali aumenti di ogni ramo di proventi indiretti, ricolmeranno in assai breve tempo quel disavanzo, compresi gli interessi delle somme che occorreranno interinalmente per supplire alla lacuna. Se invece il ministro delle finanze annunciasse di poter ottenere il pareggio, qualora si accettassero i provvedimenti da lui proposti, senza che null'altro fosse aggiunto a siffatti provvedimenti esclusivamente finanziari, confesso che non mi sentirei per nulla rassicurato. Prima di tutto dubito che siffatte proposte ministeriali verrebbero pienamente accettate; ma anche se lo fossero, chi ci garantisce che, in mezzo a tanta anarchia politica di cui il paese sente il contraccolpo, i proventi corrisponderebbero poi ai preventivi; che, passato il primo momento di allarme, nuove spese non necessarie non verrebbero imposte al potere esecutivo da coalizioni parlamentari; che non si preparino nell'ombra tentativi somiglianti a quelli che ebbero luogo due anni or sono, e tali che il governo, rimanendo essenzialmente debole e con vita precaria, non abbia forse ad aver la forza di sventarli?

Io qui avrei opportunità di estendermi a porre in rilievo le conseguenze importantissime che, da una sistemazione definitiva dello Stato italiano, deriverebbero anche alle sue condizioni internazionali. Potrei dimostrare come, nello stesso modo che nel 1865 (trovandosi la cosa pubblica del Regno a mal partito e in grave pericolo, stante la presenza dell'Austria nel cuore del paese) fu dato al dicastero degli esteri di sciogliere la questione interna, oggi sia il dicastero dell'interno che può fare la vera ed efficace politica estera. Ma questo nuovo argomento essendo superfluo per chi convenisse nelle idee già esposte, ed insufficiente per chi le respingesse, credo inutile dilungarmi di più, e conchiuderò.

La nuova Italia ha avuto la sua *Iliade*, poi la sua *Odissea*. È tempo che anche quest'ultima abbia termine; e che Ulisse, il vero vincitore di Troja, ritorni in Itaca, e distrugga i Proci. Ulisse non è altro che quel senno il quale presiedette alla nostra risurrezione nazionale; i Proci sono quelle cattive passioni e quei vizi che furono altre volte la ruina della nazione nostra, e contro cui Penelope non resisterà a lungo, se Ulisse, dopo esser rimasto ramingo per anni e anni, non farà presto ritorno nelle aule de' suoi padri.

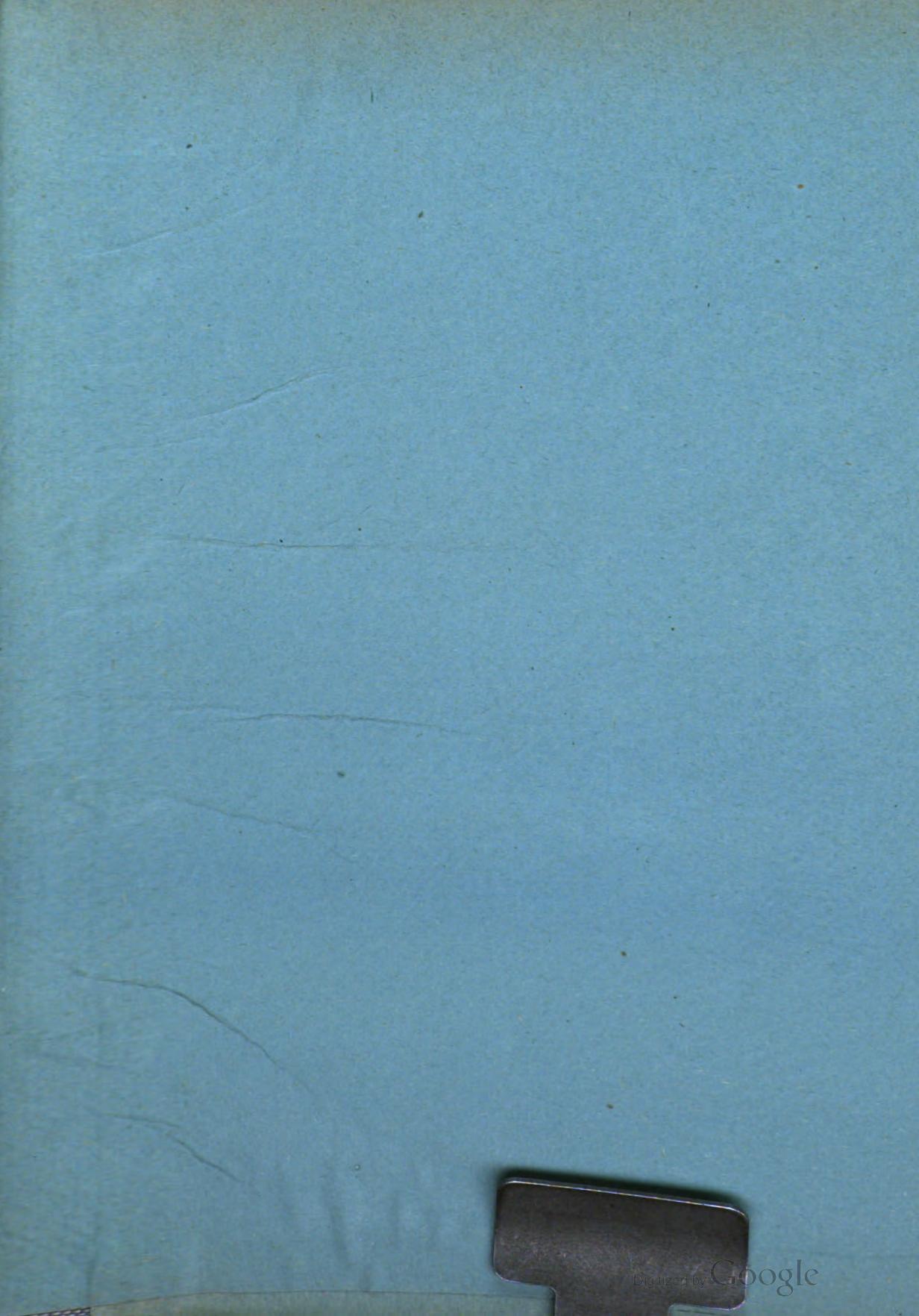
Ed ora , o Signori elettori , io non dubito che quelli fra voi i quali avranno avuto la pazienza di seguirmi fin qui, non si maraviglieranno più ch' io mi sia astenuto dall'adempiere al mandato di rappresentarvi al Parlamento. E invero, che cosa si sarebbe dovuto dire di me, se, investito da un certo numero di rispettabili persone di un incarico, io ne avessi fatto uso sostenendo idee che tenderebbero a privarle appunto del privilegio, loro spettante per legge, di conferire un incarico siffatto? È possibile che parecchi fra voi siano consenzienti con me circa questo modo di provvedere alle pubbliche necessità; ed è certo che se tutti lo fossero, sarebbero ben lieti di essere spogliati, nell'interesse della patria, di un privilegio, il quale del resto non toglierebbe loro per nulla il diritto elettorale. Ma una semplice supposizione non sarebbe bastata a farmi credere mi fosse lecito, senza averne neppur prevenuti i mandanti, usare in tal guisa del mandato.

In quanto al rimprovero, che mi potrebbe esser fatto, di aver tanto indugiato a render note le mie idee, spero mi sarà tenuto conto di questo che, in mezzo alle oscillazioni ed alle esitanze di uomini egregi con cui avea creduto confidarmi, mi fosse d'uopo che un anno d'esperienza di più venisse a confermarmi nelle mie convinzioni.

Comunque sia, il mio più fervido desiderio, nel prender commiato da voi, è che rimaniate persuasi non essere io stato insensibile all'onore che mi avete conferito, e più ancora alla benevolenza che mi avete dimostrato.

Gennajo 1870.

Dev.^o
S. JACINI.



OPERE DELLO STESSO AUTORE

vendibili presso gli Stabilimenti CIVELLI

LA PROPRIETÀ FONDIARIA

E LE

POPOLAZIONI AGRICOLE IN LOMBARDIA

STUDJ ECONOMICI.

Terza edizione — Un volume in-16° di pagine 360. — Prezzo Ital. L. DUE.

SULLE CONDIZIONI ECONOMICHE

DELLA PROVINCIA DI SONDRIO

MEMORIA.

Seconda edizione. — Opuscolo in-8° di pagine 64 — Prezzo Ital. Lire UNA.

LA QUESTIONE DI ROMA

al principio del 1863.

Prezzo L. UNA. — Torino, Unione tipografica editrice.